

CCLIX.

SEDUTA DI VENERDÌ 24 GIUGNO 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi:		Per la risoluzione della vertenza bracciantile:	
PRESIDENTE	9577	DI VITTORIO	9599
Proposta di legge di iniziativa parlamentare (<i>Approvazione da parte di Commissione in sede legislativa</i>):		SABATINI	9599
PRESIDENTE	9577	TONENGO	9599
Proposta di legge di iniziativa parlamentare (<i>Annunzio</i>):		PRESIDENTE	9600
PRESIDENTE	9578	Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>):	
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		PRESIDENTE	9612, 9615
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (599); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (598); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (597)	9578		
PRESIDENTE	9578	La seduta comincia alle 16.	
BAVARO	9578	SULLO, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta precedente.	
MAGNANI	9584	(<i>E approvato</i>).	
DE VITA	9593	Congedi.	
VIVIANI LUCIANA	9600	PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi i deputati: Cuttitta, Del Bo, Lazzati, Lombardi Colini Pia, Nitti, Pugliese e Saggin.	
Rinnovo delle Commissioni permanenti:		(<i>Sono concessi</i>).	
PRESIDENTE	9598.	Approvazione di proposta di legge da parte di Commissione in sede legislativa.	
Disegno di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>):		PRESIDENTE. Informo che nella sua riunione di stamane, in sede legislativa, la III Commissione permanente (Giustizia) ha approvato la proposta di legge di iniziativa del deputato Rocchetti:	
PRESIDENTE	9598	« Proroga della sospensione dell'entrata in vigore del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, recante modificazioni ed aggiunte al codice di procedura civile » (634).	

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

**Annunzio di proposta di legge
di iniziativa parlamentare.**

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge di iniziativa dei deputati Nenni Giuliana, Chiaramello, Di Vittorio, Targetti, Chiostergeri e De Martino Alberto:

« Concessione di una pensione straordinaria alla vedova di Oddino Morgari (640).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (599). — Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (598). — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (597).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950.

È iscritto a parlare l'onorevole Bavaro. Ne ha facoltà.

BAVARO. Non posso se non far mie le parole pronunciate ieri dall'onorevole Corbino, il quale, nel rilevare il numero esiguo dei colleghi che partecipano a questa discussione, si confortava (ed egli lo poteva fare assai più autorevolmente di me) affermando che per ogni scanno vuoto c'è il paese che ascolta. Io mi auguro perciò (benché non sia lecito il confronto fra me e l'onorevole Corbino) che il paese possa essere veramente presente qui in mezzo a noi, dappoiché noi, che lo rappresentiamo, siamo spesso assenti da quest'aula.

Ho sempre pensato e creduto che in materia economica e finanziaria non dovrebbe

essere lecito dare libero corso alla fantasia, né dare sfogo a sentimenti o risentimenti, i quali attengono e scaturiscono più da criteri e valutazioni politiche che non da fondati apprezzamenti economici. È un vecchio problema, lo so, quello al quale accenno: se è la politica che deve influire e condizionare l'economia o se è l'economia che deve informare e condizionare la politica.

Il problema è antico ma sempre nuovo e vivo e attuale come è quanto l'uomo e quanto la miseria e le sciagure umane. Ma io penso che quali che possano essere i giudizi in materia, sta di fatto che quando si deve discutere di problemi economici e di problemi finanziari e ancor più quando si deve esaminare l'economia d'una nazione sulla base dei fatti e delle cifre, penso che almeno in questo caso si debba far tacere la passione politica, ci si debba, cioè, sforzare di osservare ed esaminare la realtà attraverso le rilevazioni che essa offre; rilevazioni che sono appunto costituite da fatti, da cifre, le quali a loro volta sono manifestazioni concrete che a nessuno è consentito di liberamente interpretare, come si può fare di un'opera d'arte o del canto di un poeta.

I fatti economici condizionano la nostra vita, esprimono anzi la nostra vita attraverso questioni vive, palpitanti; le parole invece — voi lo sapete tutti — non sempre aderiscono ai fatti, anzi, tradiscono i fatti. Anche questo non è nuovo, ma è pur sempre vero: ed è che gli uomini amano più le parole che i fatti, si lasciano influenzare appunto più dalle belle o brutte parole che non dal linguaggio delle cose e chiudono gli occhi alla realtà.

Ora, nel dibattito che si è svolto in questi giorni sul problema economico e finanziario della nazione, problema che a noi è stato prospettato attraverso il bilancio dello Stato: attraverso cioè le risultanze di quell'attività statale che investe ed abbraccia l'intera vita del paese, era legittimo attendersi che ciascuno, da qualunque parte parlasse, si fosse attenuto ai fatti, alle cifre, e non avesse deformato i fatti e non avesse ridotto o piegato le cifre alle tesi politiche.

Si è invece verificato proprio l'opposto, e cioè è stata proprio la passione politica a prevalere, la ragion politica ad imporsi ed a sovrapporsi nell'esame della situazione economica che tutti gli italiani, che non sono qui dentro, giudicano molto diversamente da come è stata giudicata da una parte di questa Camera.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

Gli aspetti di una politica economica sono indubbiamente molteplici, perché gli interessi sono diversi e contrastanti e lo Stato li deve conciliare ed armonizzare. Ingrato compito! Certo la critica è facile, ma l'agire è molto difficile. Se noi, anziché giudicare attraverso i nostri principi politici, attraverso le nostre passioni politiche, ci rivolgiamo indietro a guardare la realtà economica e finanziaria dello Stato quale era quattro anni or sono, a guardare la situazione materiale, vorrei dire plastica del paese quale si presentava a noi l'indomani della liberazione; se noi consideriamo quale era lo stato d'animo di tutte le masse, quale l'incandescente, fluida situazione spirituale, morale, economica, giuridica, sociale del popolo italiano, noi non possiamo non riconoscere che immensi progressi sono stati compiuti.

TAROZZI. Ma di quale popolo parla lei?

BAVARO. Di quale popolo parlo? ma di tutto il popolo. Ed ella di quale popolo vorrebbe parlare? Ella vuole scomporre la nazione: io vedo, invece, tutto il paese. Certo se noi vogliamo, onorevole collega, scindere la palpitante realtà morale, giuridica, economica della vita del paese, allora certo molti e gravi rilievi si possono fare. Anche la dea Venere, se esaminata con sguardo analitico, e non nel suo mirabile insieme e nella sua unità, presenta dei difetti.

E se ella, onorevole collega, fa lo stesso nell'esame della nostra situazione economica, se scende all'analisi e va e gira per tutti i meandri della vita; se vuole scomporre, ripeto, se vuole polverizzare questa realtà unica e unitaria che è la vita del paese, troverà, e noi tutti troveremo, che v'è ancora molto da fare, che v'è ancora molto da patire e da soffrire. Ma non è così che si guarda ad una realtà complessa e molteplice quale è quella che è data dalla vita di un paese. Bisogna avere il coraggio di dirle queste verità; ciascuno ha guardato al suo settore, ciascuno ha rilevato dal suo punto di vista...

Una voce all'estrema sinistra. Ci parli della fame di due milioni e mezzo di disoccupati!

BAVARO. Ci parli lei di questa fame e vedremo cosa dirà di diverso da ciò che è già stato detto in tutti i tempi, perché la fame non è una questione del tempo attuale, non è una deficienza del governo di oggi o di ieri, non è soltanto del nostro paese; è una condanna nostra, dell'umanità: la fame è insita nella natura dell'uomo...

LOPARDI. Allora bisogna perpetuare queste condizioni di fame?

BAVARO. Onorevole collega, si tratta di ridurre sempre di più il numero degli affamati; e questo è un risultato...

Una voce a destra (Indirizzata all'estrema sinistra). E perché fate marcire il grano nei campi, allora?

LOPARDI. Non parli dello sciopero dei braccianti, perché è fuori tema, per carità!

Una voce a destra. Sembra che voi abbiate il monopolio dell'intelligenza!

BAVARO. Onorevoli colleghi, io vi ringrazio di tutta questa assistenza, ma credo di poter bastare da solo a controbattere le osservazioni e le interruzioni degli onorevoli colleghi di parte sinistra.

Certo, dicevo, se noi vogliamo scendere al dettaglio, tutti possiamo avere modo di fare dei rilievi; ma questo non è il caso, perché in tempi di crisi, in tempi di travaglio, in tempi di trasformazione, in tempi di rivoluzione, come voi dite, non è possibile, con un colpo di bacchetta magica risolvere tutti i problemi economici e sociali. Del resto, onorevoli colleghi, fino a meno di due anni or sono eravate anche voi al Governo...

Una voce all'estrema sinistra. Poi ci avete cacciati! (*Commenti al centro*).

BAVARO. Un momento, non credo...

Una voce al centro. La lingua batte dove il dente duole!

FARALLI. Da allora la disoccupazione è aumentata!

BAVARO. Ho fatto questo rilievo per dire che fino a due anni or sono voi facevate le stesse critiche. Voi anzi aggiungevate alle critiche verbali e scritte, fatte attraverso la stampa e attraverso le discussioni alla Consulta e alla Costituente, aggiungevate, dico, manifestazioni concrete di insofferenza, di intolleranza, di protesta, di « agitata » protesta. Io ricordo, tutti ricordiamo le manifestazioni clamorose, quasi oceaniche delle masse, con cartelli che si agitavano e che oscillavano sulle teste dei dimostranti, dinanzi al Viminale, che chiedevano la testa di Corbino una volta, di De Gasperi un'altra volta.

FARALLI. Erano i mutilati, che voi avete fatto caricare dalla « celere ».

BAVARO. Allora la « celere » non dipendeva da noi, dipendeva dall'onorevole Romita. Comunque, anche combattenti, erano pur sempre dimostranti. Si dava l'assalto alle prefetture, si bruciavano gli uffici pubblici. Onorevoli colleghi, voi tutti ricordate che a Milano, per un provvedimento di carattere amministrativo, per il cambiamento di un prefetto, è stata mobilitata tutta la massa dei lavoratori della città e dei paesi vicini.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

FARALLI. Perché si trattava di un prefetto di sinistra, della liberazione.

BAVARO. Infatti, i fattori politici servivano di pretesto per agitazioni economiche e viceversa. Con lo stesso metodo avete voluto giudicare la situazione economica e finanziaria del paese in questa discussione! Lasciate che io pure faccia dei rilievi politici a proposito della situazione economica e finanziaria del paese.

FARALLI. È tutta politica!

BAVARO. È tutta politica! *Politique d'abord*, diceva Pietro Nenni. Io vi dico che con la sola politica non si procurerà mai il pane alle masse: occorrono l'economia, il lavoro, la produzione. E in questi due anni, da che il Governo ha ritenuto di non aver più bisogno della vostra collaborazione, che era una collaborazione a doppio effetto...

FARALLI. Come quella dei liberali.

BAVARO. Questa è una sua affermazione che io non condivido: non tocca a me giudicare in questo momento della collaborazione dei liberali. Sta di fatto che voi eravate al Governo ma facevate delle agitazioni contro il Governo stesso. Il fatto si è che da un po' di tempo a questa parte, in Italia, di queste manifestazioni non ne avvengono più. Ora, se l'aver stabilizzato la moneta, l'aver stabilizzato i prezzi, e, quindi, eliminato molti pretesti e molte cause che davano a voi il modo di scatenare delle agitazioni, di imporre al paese una vita agitata — per non dire diversamente — se l'aver raggiunto tutto ciò nuoce, secondo voi, alla vostra parte, alle vostre finalità politiche, ebbene io vi dico che tutto il paese apprezza la stabilità della moneta e dei salari, cioè apprezza la politica economica che ha messo termine a queste forme di sabotaggio della vita nazionale.

LOPARDI. E il rapporto Hoffman-Kings?

BAVARO. Lasci stare! Una volta avete in « gran dispetto » Hoffman e gli americani e una volta li invocate per puro comodo.

LOPARDI. Io non li ho in « gran dispetto »!

BAVARO. Le loro critiche, comunque, provano che questi signori fanno sul serio e desiderano assolutamente la stabilizzazione del paese per migliorare il tenore di vita dei lavoratori; quindi, anche questo contrasta con le vostre asserzioni.

Ma lasciamo andare gli americani e i russi, preoccupiamoci un po' dei nostri interessi. Io non parlo qui per difendere un popolo, o per accusarne un altro: parlo obiettivamente per esaminare la nostra situazione.

Voi dite che non si è fatto niente; invece parlano i fatti: parlano i ponti, le ferrovie, i treni in cammino, le stazioni che sorgono, parla in una parola la ricostruzione di tutto quanto la guerra ha distrutto. È un prodigio, onorevoli colleghi, è un miracolo che tutti ci invidiano meno una parte di voi!

FARALLI. Non una parte: tutto il popolo italiano.

BAVARO. No, il popolo italiano apprezza la nostra opera e lo ha dimostrato condannando la vostra politica (*Interruzione del deputato Faralli*).

PRESIDENTE. Onorevole Faralli, la prego di non interrompere: le interruzioni non fanno altro che prorogare la fine del discorso dell'oratore al quale vengono indicati degli argomenti che non sono inerenti al tema in discussione e a cui si sente spronato a rispondere.

BAVARO. La politica dell'onorevole Pella e dell'onorevole Vanoni, ciascuno per la sua parte, è accusata di favorire i gruppi monopolistici. « È una politica antipopolare, antieconomica, antinazionale, favorisce i gruppi monopolistici » ci ha detto l'onorevole Pesenti. L'onorevole Dugoni invece è di altro avviso e dice che la politica governativa è condannata anche dai ceti industriali, che le sono contrari. Chi ha ragione dunque? L'onorevole Pesenti che accusa la politica dell'onorevole Pella di favorire i gruppi monopolistici, o l'onorevole Dugoni quando dice che anche questi gruppi sono contro la politica del Governo? (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Io penso che fra i due abbia ragione l'onorevole Pella quando dice che egli fa una politica esclusivamente a vantaggio degli interessi generali del paese.

E poi, bisogna intendersi anche, onorevoli colleghi, su questo spettro, su questo spauracchio, su questa leggenda dei gruppi monopolistici (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Ho avuto nella mia vita la ventura, a Milano, durante il ventennio fascista, dopo aver lavorato in aziende di radio, e di sapone e lucido da scarpe, di essere chiamato dalla fiducia di un uomo insigne (alla cui memoria si rivolge ancora e sempre il mio pensiero grato) a lavorare alle dipendenze di uno fra i più importanti complessi industriali.

In tale mia attività, durata circa otto anni, ho diretto l'ufficio titoli di quel complesso industriale. (*Commenti all'estrema sinistra*). Ho lavorato prendendo il mio stipendio e non credo vi sia luogo a commenti. Allora ho avuto la possibilità di rendermi conto anche

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

personalmente di come stessero in realtà le cose.

Un'altra parentesi personale, se mi è consentito. Nella mia prima giovinezza ho fatto parte di quei gruppi creati da Gaetano Salvemini, gruppi di competenza che venivano chiamati a studiare, con metodo che chiamerei storico, i problemi interessanti la vita del paese e in particolare del mezzogiorno. Gaetano Salvemini è stato, forse, l'unico uomo del meridione che, seguendo l'esempio di Mazzini, ha chiamato la giovinezza di prima della guerra a studiare concretamente tutti i problemi sociali, politici, economici nell'interesse del paese. Anch'io, modestamente, ho fatto parte dei gruppi da lui costituiti. Ho sentito anch'io allora tuonare contro i gruppi del nord, la siderurgia del nord, contro i gruppi protezionistici del nord. E in questa materia Gaetano Salvemini vanta una preparazione eccezionale. I problemi da lui agitati sono ancora vivi oggi e ne accennerò brevemente alla fine del mio intervento.

Ora la questione dei gruppi monopolistici non è altro che un frutto della fantasia esagitata degli uomini di sinistra (*Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Anche la Montecatini!

BAVARO. Ella conosce della Montecatini quanto io dell'Islam. La Montecatini, per quanto mi risulta, ha 40 mila azionisti; la Edison ne ha 27 mila; dunque, sono nelle mani di un esercito sterminato di piccoli e medi azionisti.

MATTEUCCI. Ma sa chi possiede l'87 per cento delle azioni?

BAVARO. E lei lo sa, forse? Qualche cosa più di lei io ne so di certo. Senta, io sono impegnato dal segreto professionale (e lo devo serbare anche ora), ma le posso assicurare che la massa degli azionisti di tutto il gruppo Edison, se avesse la possibilità materiale di riunirsi nelle assemblee, anziché delegare la propria fiducia, potrebbe dettare ogni legge alle piccole concentrazioni cui voi alludete. Le concentrazioni a cui alludete, le cosiddette concentrazioni finanziarie monopolistiche, sapete che cosa sono? Ve lo dico io, perché ne so qualche cosa; sono concentrazioni di deleghe fiduciarie, plebisciti cioè di stima e di fiducia in uomini che uniscono alla capacità tecnica e alla grande competenza amministrativa un amore smisurato per il paese e per il lavoro. I grandi monopoli, dunque, non sono che grandi concentrazioni fiduciarie di poteri delegati, ecco tutto!

MATTEUCCI. Ed i pacchetti di comando, i gruzzoli delle azioni?

BAVARO. Non esistono, non esistono se non attraverso questa forma: delegazione fiduciaria, ripeto, del pubblico dei risparmiatori, che è formato (li vedevo io, quando sfilavano dinanzi ai mie sportelli in Foro Bonaparte n. 31) di ogni ceto sociale: operai, ferrovieri, tranvieri, impiegati, massaie, agricoltori, tutta una massa popolare che ha investito i propri risparmi in queste aziende e ne ha tratto vantaggi concreti.

FARALLI. Dei quali poi sono stati defraudati!

BAVARO. Non è vero! Con tali argomenti è facile tuonare nei comizi, ma non alla Camera.

FARALLI. Ella ci vuole far credere che le serve e i portieri sono proprietari della Montecatini! È il consiglio di amministrazione...

BAVARO. Ma scusi, vorrebbe forse andare lei nel consiglio di amministrazione della Edison? Ne fanno parte e devono farne parte tecnici, finanziari, amministratori capaci...

FARALLI. Come lei!

BAVARO. Allora, senta: le propongo, al cospetto della Camera, di fare a cambio fra quello che possiede lei e quello che possiede io!

FARALLI. Non ha importanza (*Commenti al centro*). Ella difende i capitalisti.

BAVARO. Ma ella non accetta! Le lancio la sfida!

PRESIDENTE. Onorevole Bavaro, non raccolga tutte queste interruzioni e non lanci sfide, poiché qui si discute il bilancio del tesoro! (*Applausi*).

BAVARO. Sta bene, signor Presidente.

Dunque, ho dimostrato come, attraverso le enunciazioni dei due esponenti dell'estrema sinistra, l'onorevole Dugoni e l'onorevole Pessenti, la politica del Governo venga accusata di favorire le classi monopolistiche, cioè i ceti e le classi industriali, e come questa politica sia stata contraddittoriamente giudicata dai due oratori: infatti, l'uno ha accusato questa politica di voler favorire questi ceti, l'altro ha detto che questi ceti sono scontenti appunto di questa politica. Ora, evidentemente, i fatti sono stati influenzati da una tesi politica, dalla ragione politica. Questi signori avevano in animo di dimostrare che la politica contro gli investimenti industriali, è politica contro la produzione, antiproduttiva e quindi è politica antipopolare. Invece, io penso che a nessuno che abbia il minimo senso di obiettività e di serenità, possa sfuggire, e da

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

nessuno possa essere contestato, che la realtà economica del nostro paese in questi due ultimi anni, in modo particolare, ha fatto dei giganteschi passi verso una stabilizzazione. Era una situazione fluida.

Una voce all'estrema sinistra. E la disoccupazione?

BAVARO. La piaga non è nuova in Italia e non è neppure nuova nel mondo. Voi stessi per accusare il sistema capitalistico citate l'America che, nonostante le sue numerose risorse, conta oltre quattro o cinque milioni di disoccupati. Come può reggere al confronto questa nostra Italia che non ha certo le risorse dell'America?

Ad ogni modo il problema è questo: il paese approva la politica del Governo attraverso le manifestazioni che ha avuto la possibilità di offrire a se stesso e al mondo. Noi non possiamo non riconoscere che il paese ha suffragato con i suoi voti la politica economica del Governo e che ogni domenica nelle elezioni amministrative il paese conferma il verdetto del 18 aprile (*Applausi al centro*).

Tutto il resto fa parte del vecchio bagaglio della vostra propaganda. Certo, vi vengono a mancare parecchi pretesti per scatenare agitazioni. Il compito del Governo è di produrre ricchezza, di accelerare il ciclo di questa ricchezza perché l'organismo della nazione susciti sempre nuove energie. Questo, naturalmente, non rientra nei vostri piani. Difatti voi ci parlate di crisi; auspicate la crisi ed ecco perché l'onorevole Pesenti...

Una voce all'estrema sinistra. Noi constatiamo la crisi.

BAVARO. ... giudicava il sorriso signorile, aristocratico, nel senso più nobile della parola, del nostro ministro del tesoro come un segno di ottimismo facilone. L'onorevole Pella, diceva, è un ottimista. In economia essere ottimista significa credere nella forza del lavoro umano, nella capacità della volontà umana di risorgere e di ricostruire. Voi credete, invece, soltanto in quelle forze che possono distruggere la ricchezza, che possono creare il clima per il sovvertimento, ed è per questo che non potete approvare la politica di ricostruzione, la politica di produzione del Governo.

Una voce all'estrema sinistra. Sono i disoccupati che non l'approvano.

BAVARO. Ho avuto l'onore in quest'aula, quando ha parlato il collega Vicentini, il cui intervento è stato veramente brillante, di sentirmi citato per un articolo che ho scritto sulla nominatività dei titoli azionari. Il collega Vicentini ne ha letto una parte, come si fa in questi casi, una parte staccata che può

essere naturalmente interpretata diversamente dallo spirito di tutto l'articolo. Io vi ho già accennato perché mi sono occupato di questo problema: è stato, dirò così, per amore del mestiere, nel senso che per dieci anni mi sono occupato di titoli e conosco tutta la tecnica della nominatività.

SALA. Questo è il fatto: si è occupato dei titoli!

BAVARO. Non come agente di borsa! Ella non sa neppure che cosa sia un ufficio titoli.

Io ho avuto la possibilità di conoscere tutta la legislazione elaborata nel giro di 30 anni, dall'altro dopoguerra, da tutti i governi che si sono succeduti, attraverso i fatti, che dovevo conoscere, altrimenti non avrei potuto compiere quelle operazioni che costituivano proprio la mia funzione.

Io mi sono reso conto che in questo campo vi è una specie di prevenzione da parte di tutti, anche da parte vostra. Sembra quasi che tutta la ricchezza nazionale sia concentrata nelle società per azioni, che una volta si chiamavano anonime.

GHISLANDI. E il latifondo?

BAVARO. Del latifondo non mi interessa: mi basta un pezzo di terra per assicurarmi la fossa.

Parliamo di nominatività dei titoli azionari. Ora, se io vi dovessi citare tutto ciò che è stato legiferato in materia, avreste le vertigini. Io voglio solo informarvi sull'entità del capitale azionario italiano, stando ai dati ch'io ho potuto rilevare da una pubblicazione del Banco di Sicilia. Questa pubblicazione riporta la relazione del governo regionale siciliano alla legge con cui viene abolita in Sicilia la nominatività sui titoli azionari. Badate, forse questo è ignorato, ma in Sicilia, con decreto regolare del governo siciliano, il quale non so se abbia avuto anche il suffragio dei rappresentanti dell'estrema sinistra...

BELLAVISTA. Noi lo sappiamo.

BAVARO. Mi riferivo ad altri. Questo decreto della nominatività delle azioni per le società di nuova costituzione in Sicilia fu impugnato dal commissario dello Stato, ma il ricorso di impugnazione venne respinto dalla Alta Corte della regione siciliana, con sentenza 5 luglio 1948. Come sapete, dell'Alta Corte siciliana fanno parte parecchie personalità di primo piano della vita politica siciliana ed italiana. Ora, se voi leggeste le considerazioni che accompagnano questo verdetto, vi rendereste conto che il problema è di una portata tale da far tremar le vene e i polsi di tutti coloro che si interessano veramente di proteggere e di difendere il risparmio. Il capitale

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

investito nelle società per azioni è di appena 365 miliardi e 338 milioni, mentre quello rappresentato dalla massa dei titoli a reddito fisso, obbligazionari pubblici e privati, raggiunge i 1500 miliardi, e la massa dei depositi bancari si aggira sui 1300 miliardi. Meno di un ottavo, dunque, è il capitale investito nelle industrie: quelle industrie che danno da lavorare a milioni di lavoratori e che rappresentano l'attrezzatura industriale del paese, che produce tutta l'economia del paese. Alla luce di questi dati mi pare che voi possiate ridurre nei suoi veri termini la portata del problema. Ripeto: io qui non difendo interessi particolari; difendo la verità.

Per quanto concerne la dichiarazione fatta dall'onorevole ministro a proposito delle borse e delle fluttuazioni che vi si stanno registrando e a proposito della massa dei titoli di Stato per i quali ha affermato che non è da pensare assolutamente alla nominatività, io dico: la nominatività ai fini fiscali (cioè per raggiungere una imposizione progressiva personale) è una santissima cosa, ma va estesa a tutti i titoli. Infatti l'onorevole Giolitti, quando nel 1920 volle appunto, in vista della situazione quasi catastrofica del tesoro, attingere a questa fonte e chiese alla Camera la conversione urgente del decreto-legge 447-A presentato il 24 giugno 1920 dai ministri Tedesco, Giolitti, Meda e Alessio: « Conversione in nominativi dei titoli al portatore emessi dallo Stato, dalle province, dai comuni, dalle società per azioni e da qualunque altro ente », sottopose al regime della nominatività tutti i titoli, compresi i conti correnti. Allora si che la legge aveva veramente una finalità di imposizione progressiva personale e poteva raggiungerla; ma quando la si limita esclusivamente ai titoli azionari delle società industriali, allora si identificano in questi portatori di azioni coloro che si sottraggono alle imposizioni fiscali. Né si venga a dire che per quanto concerne i titoli di Stato i possessori hanno già pagato lo scotto per la svalutazione monetaria, perché si affermerebbe cosa non rispondente alla realtà dei fatti, in quanto la massa dei titoli pubblici è stata emessa in vario tempo e da oggi è passata dai vecchi possessori, colpiti dalla congiuntura della guerra, ai nuovi arricchiti dalla guerra.

Quindi voi proteggete coloro che durante la congiuntura della guerra hanno avuto la possibilità di prestare il loro denaro allo Stato. Io non difendo alcun interesse; difendo la logica della legge. O tutti o nessuno, compresi i titolari di conti correnti bancari; tutti debbono denunciare i propri valori mobiliari, tutti o nessuno. Altrimenti si farebbe quasi

una discriminazione ingiusta ai danni di una categoria che ha avuto il coraggio, nella congiuntura della guerra e soprattutto del dopo guerra, di investire i propri risparmi nelle aziende industriali veramente produttive e non ha ritenuto di proteggerli ed imboscarli nella forma tranquilla del titolo di Stato che non espone ad alcun rischio.

I giuochi di borsa li fanno non i risparmiatori veri ma i tecnici...

MATTEUCCI. ...a danno dei risparmiatori.

BAVARO. Su questo non discuto, ma io dico: perché colpire soltanto questa limitata categoria, di 365 miliardi, di fronte a quasi 3.000 miliardi di altri possessi obbligazionari, pubblici e privati? Perché questa discriminazione?

Nell'interesse della nazione, nell'interesse del risparmio, della politica della produttività che tutti abbiamo auspicato, o tutti o nessuno! Perché voi dovete anche considerare che la mentalità dei nostri risparmiatori del sud è diversa da quella dei risparmiatori del nord. Noi abbiamo risorse economiche e finanziarie, nel sud, che potrebbero essere mobilitate, se il risparmio venisse allettato, disboscato, venisse sottratto all'idea della preoccupazione di doverne rendere conto al fisco.

Voi dovete aiutare questi contadini, questi coltivatori diretti, questi possessori di biglietti da mille nascosti magari sotto terra. Dovete incanalare queste risorse per risollevare il mezzogiorno, e a questo scopo tende la legge del governo regionale siciliano che abolisce la nominatività. Nella relazione a detta legge, viene chiaramente detto che si mira a favorire gli investimenti di tutte le risorse finanziarie della Sicilia e di oltre Sicilia, per aiutare la Sicilia ad attuare quelle riforme di struttura che si compendiano nella bonifica, nella creazione di industrie ed attività economiche che invano essa potrà attendere dallo Stato. Per difendere la ricchezza bisogna produrre ricchezza, come per la cultura: per difendere la cultura bisogna produrre la cultura. Occorre perciò non soffocare l'iniziativa privata, dovunque essa ha possibilità di operare e di svilupparsi a vantaggio generale.

Onorevoli colleghi, io sono convinto che in questo settore il Governo dovrà dire una parola concreta, dovrà cioè tranquillizzare i veri risparmiatori, i quali hanno avuto fiducia nello sviluppo industriale del paese, coloro che sono stati i fondatori e i pionieri di questa rivoluzione industriale che è avvenuta anche nel nostro paese, sia pure di portata ridotta. Noi non dobbiamo mortificare, non dobbiamo additare al paese come evasori soltanto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

una esigua categoria di possessori di beni mobiliari, lasciando al coperto tutta la massa degli altri, che invece dispongono di mezzi vistosi che sfuggono ad ogni controllo.

Questa giustizia tributaria e fiscale deve essere realizzata nell'interesse della nazione. Tutti i titoli nominativi o nessuno! Questa è per me la soluzione del vero problema, e in quanto alle possibilità che possono essere offerte per risollevere l'economia del mezzogiorno senza attendere che lo Stato sia esso a compiere tutte quelle opere che sono necessarie, io ricordo a voi, che nei momenti di crisi delle industrie del nord e per le banche del nord, lo Stato italiano ha creato, come ha detto l'onorevole Corbino, l'ospedale delle banche, ha creato l'I.R.I. Io ricordo a voi che subito dopo la liberazione il Governo è venuto incontro alle industrie del nord attraverso le sovvenzioni. Se vi è un monopolio in Italia, questo è quello dell'I.R.I., e sappiamo tutti come funziona dal punto di vista del rendimento economico (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). I primi a difenderlo siete proprio voi che scendete dal nord in piena concordia per chiedere che lo Stato intervenga a sanare i vuoti e le deficienze organiche insite nel sistema. Ma di ciò io non mi dolgo considerando che il sacrificio dello Stato è valso a non lasciare masse ingenti di lavoratori senza pane. Ma io chiedo che un I.R.I. o un I.M.I. sia creato anche per il mezzogiorno, per aiutare, per favorire la resurrezione della mia terra (*Commenti*).

Quando ieri sera l'onorevole De Martino accennava appunto alla fatalità che incombe sui sistemi capitalistici, affermando che essi non sanno offrire altro alle masse disoccupate, se non di varcare le frontiere e di andare altrove, in cerca di lavoro, egli diceva una verità; ma una verità, che era viziata dallo spirito settario con cui veniva intesa. In Italia la grande massa degli emigranti italiani è stata offerta dal mezzogiorno, dai braccianti del mezzogiorno, il cui problema ancora oggi è vivo e palpitante e non viene risolto. Quindi, è problema che riguarda quasi esclusivamente noi. Ma occorre rilevare anche che in tutti i convegni diplomatici si parla di problemi economici e questi problemi economici vengono subordinati a problemi politici. Si tracciano le frontiere con l'intenzione che esse debbano essere attraversate da uomini armati, per fare la guerra. Io penso, invece, che le frontiere debbano essere tracciate perché possano essere attraversate liberamente da merci, e con esse sempre più da uomini disarmati, in cerca di lavoro, da uomini che vogliono

affratellarsi nella santa religione del lavoro, in nome dei principi civili ed umani della nostra civiltà occidentale (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magnani. Ne ha facoltà.

MAGNANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito intorno al bilancio del Ministero del tesoro, che ha occupato per parecchie sedute l'altro ramo del Parlamento e sta occupando in questa settimana la Camera, ha messo in luce divergenze profonde sulla politica economica e finanziaria del Governo, sulla valutazione fondamentale di essa e sulle attuali prospettive. Infatti, si direbbe più per l'esigenza di doversi inserire dentro ad una programmazione rappresentata dall'E. R. P. e dall'O. E. C. E., che per una volontà propria, si è stati costretti in misura più aperta e più larga a fare in questa occasione un esame della situazione economica e finanziaria del paese, un esame degli investimenti, un calcolo di essi, si è stati costretti a cercare di approfondire l'esame dell'attuale stato di distribuzione dei redditi del paese. E questo guardare alle cose del bilancio non soltanto da un ristretto punto di vista contabile ed amministrativo ha certamente arricchito notevolmente la discussione.

Lo scopo del mio intervento, il contributo che io voglio cercare di dare a questa discussione è questo: fatto un breve esame di queste divergenze, manifestatesi anche nel settore dei partiti facenti parte del Governo, tenuto conto delle risposte finora venute dallo stesso Governo e dell'atteggiamento facilmente prevedibile di questa opposizione interna, cogliere le ragioni economiche e politiche dei contrasti e delle sottomismissioni. Ciò varrà ad illuminarci intorno alla situazione attuale del paese.

Si parte dai dati di bilancio. Si può dire che lo Stato moderno esercita un'influenza determinante sull'economia della nazione e per l'entità del prelievamento di reddito nazionale che opera e per il modo e la destinazione delle spese.

Dietro alle aride cifre del fascicolo che è sottoposto al nostro esame esistono rapporti tra gruppi di operatori economici, come si suol dire, tra classi e tra ceti sociali. La politica che si segue ha come conseguenza la conferma di questi rapporti o la loro modificazione in un dato senso; la conferma cioè di una struttura che esiste nei rapporti economici e sociali del paese oppure la modificazione di essa a vantaggio degli uni o degli altri.

Consideriamo ad esempio il problema del pareggio. Ammettiamo che sia fuori discus-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

sione l'obiettivo di raggiungere il pareggio, ma il problema reale, specialmente in questo periodo della nostra vita nazionale è questo: chi deve resistere e pagare per avviarci a questo pareggio e chi deve sostenere i sacrifici che esso impone? Ed inoltre, raggiunto il pareggio, in quale situazione economica rispetto al rapporto tra le varie classi e i vari gruppi sociali, ci si verrebbe a trovare?

Il problema si allarga, quindi, a considerazioni di carattere non soltanto contabile e amministrativo, ma a considerazioni di carattere più vasto che hanno dato luogo, del resto, a interventi notevoli in questo senso. Se affrontiamo l'esame dei dati economici e finanziari da questo punto di vista non si può dire che la compilazione del bilancio, e nemmeno dei documenti che lo accompagnano, sia la più idonea ad approfondire il problema.

Interessa infatti moltissimo, allora, la considerazione degli investimenti fatti o direttamente dallo Stato (opere pubbliche) o indirettamente con varie facilitazioni e sollecitudini da parte del Governo verso operatori privati. Interessa la considerazione dei gruppi privati così favoriti, del loro controllo, dell'attivizzazione provocata o meno in tutto il ciclo produttivo. Lo stato degli investimenti inserito nel bilancio è, invece, qualche cosa di improvvisato e di appiccicato al resto, senza convinzione e senza intimo legame coi principî che ancora ne informano la struttura.

La genesi, illustrata dal senatore Fortunati, della partita di giro di 60 miliardi nello stato degli investimenti è una prova dell'improvvisazione del Governo in questo campo.

Collegata con la questione degli investimenti vi è quella del livello monetario del disavanzo. Si tratta di vedere se attraverso questo bilancio si è raggiunto un miglioramento consolidato e promettente nel rapporto fra entrate e uscite. Tralasciando i molti dubbi manifestati da varie parti e partendo dalla considerazione del bilancio degli investimenti una delle osservazioni che è stata fatta è, anzitutto, questa: in fondo, si sono avute delle entrate straordinarie capaci di operare un miglioramento nel disavanzo effettivo del bilancio. Come valutare questo fatto?

Mi voglio servire di giudizi che non sono della nostra parte, ma di altre correnti politiche, di giudizi che, per la loro fonte non sospetta, non sono soggetti a quella pregiudiziale che, sembra, hanno di fronte a voi tutte le nostre osservazioni in questo campo.

Leggiamo nella relazione della Banca d'Italia per il 1948, a pagina 120: «ponendo a raffronto l'entità degli oneri, per investimenti registrati in ciascun esercizio, con le dimensioni dei rispettivi disavanzi, riesce evidente come anche il 1949-50, se si prescinde dall'apporto al bilancio di fondi lire, presenta la caratteristica dei precedenti esercizi, nei quali il disavanzo ha superato l'ammontare delle spese per investimenti. Considerando che degli investimenti previsti dal bilancio — e questo è a mio giudizio il punto — forse soltanto quelli afferenti alla ricostruzione ferroviaria non hanno carattere ricorrente, laddove una larga spesa per opere pubbliche (risarcimenti di danni di guerra, ecc.) e bonifiche dovrà necessariamente trovare posto nel bilancio anche quando saranno cessati gli apporti del fondo-lire, appare evidente che agli sforzi veramente intensi ed altamente meritori finora compiuti per ridurre il disavanzo occorrerà aggiungere altri, non meno difficili e coraggiosi per eliminarlo nei prossimi esercizi».

PELLA, *Ministro del tesoro* e ad interim *del bilancio*. L'ha letta un po' alla svelta la parte buona; legga tutto con lo stesso ritmo!

MAGNANI. Parole chiare, onorevole ministro, pur nella compostezza e levigatezza della forma, superate solo dalle sue esposizioni abili e morbide...

PELLA, *Ministro del tesoro* e ad interim *del bilancio*. Mi perdoni: quando si legge qualche scritto, occorre leggere tutte le parole con lo stesso tono e con la stessa velocità.

BOTTONELLI. Lo fornisca di un regolatore di velocità!

PELLA, *Ministro del tesoro* e ad interim *del bilancio*. È proprio il suggerimento che davo!

MAGNANI. Ho letto senza modificare nulla. Del resto, potrei produrre in proposito anche altre documentazioni: il senatore Ruini, ad esempio, consigliava all'onorevole ministro di non adoperare troppi artifici contabili e di non bruciare le tappe. Ma sulla questione degli investimenti, tralasciando quella del disavanzo, sulla quale tanti hanno interloquito, cerchiamo di avere un quadro possibilmente completo. Non è facile, dato il modo come è compilato il bilancio. Nella stessa relazione della Banca d'Italia, però, si ha una classificazione delle spese per cercare di realizzare il quadro degli investimenti. E che cosa notiamo? Mi servono soltanto alcune considerazioni: notiamo che, se passiamo dagli esercizi 1947-48 all'eser-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

cizio 1949-50, gli oneri per gli investimenti nei successivi esercizi calano, passando da 461 miliardi per il 1947-48 a 431 per il 1948-49 a 256 per l'ultimo, più 113 miliardi per oneri differiti, impostazione che ha suscitato i noti rilievi. Comunque, per il 1949-50 si trovano 369 miliardi. Complessivamente, quindi, gli investimenti diminuiscono nei successivi esercizi. E questo è un indice che credo sia bene rilevare.

Se si aggiungono a queste considerazioni quelle che derivano dal peso del fondo lire negli investimenti, si vede che, ridotta la cifra degli investimenti pubblici — chiamiamoli così — pure questa cifra ridotta è ottenuta con un maggior contributo sul conto del fondo lire; e sul totale di tutti gli investimenti, quelli pubblici e quelli semi-pubblici, chiamiamoli in questo modo (chi ha seguito il discorso può capire), si lascia una percentuale di entità sempre maggiore all'iniziativa privata (212 miliardi su 469 nel 1949-50 in confronto a 30 miliardi su 461 nel 1948-49), io direi ai poteri economici privati, intorno all'utilizzazione di questi investimenti.

Il quadro, come ci viene presentato, ci illumina già sulla politica economica seguita dal Governo, che mostra delle divergenze notevoli con la politica economica seguita da altri paesi, pure capitalistici, per esempio la Francia e l'Inghilterra, i quali tendono, nell'interesse collettivo, a sottrarre alla capacità dei più forti una parte sempre maggiore sia del fondo lire che della altre entrate di bilancio disponibili per investimenti.

Ma anche così determinato il quadro, esaminiamo se per questi investimenti esiste un piano.

Mi voglio basare esclusivamente su documentazioni che non vengono dalla nostra parte. Sentiamo cosa dice il senatore Parri: «Ma, qualunque sia la valutazione di questo piano, poiché esso è fatto proprio dal Governo, vorrei chiedere se per la sua attuazione completa, che naturalmente involge tutti i settori della vita del paese e dovrebbe orientare la soluzione di tutti i problemi, un indirizzo organico, una linea unitaria della politica economica voi l'avete definita e la seguite?».

Chiesto ciò, l'oratore dell'altro ramo del Parlamento fa un esame e alcune esemplificazioni. Egli nota che il ventaglio dei prezzi si sta fermando intorno a un equilibrio fra prezzi e salari che è quello del 1938. Ma nota subito dopo, che a questo proposito vi sono voci molto importanti che sono lontane da quel punto di equilibrio, come per esempio

quelle riferentesi al settore dell'edilizia. «C'è qualche idea a questo riguardo? Non lo so — dice l'onorevole Parri — e non l'ho visto neppure attraverso il piano a lungo termine e attraverso le tariffe doganali proposte». Per la navalmeccanica, compresi i cantieri, «non si vede un principio coordinatore in nessuno dei settori industriali (sono parole testuali del senatore Parri, riprese dal resoconto stenografico), anche a proposito della politica dei prestiti E. R. P.». Gli istituti di finanziamento a disposizione del Governo hanno la posizione fiscale del creditore «mentre dovrebbero essere organi, strumenti attivi di una politica economica attiva».

Non voglio continuare in questo esame che potrebbe diventare uggioso e passo ad esaminare la situazione nel settore del commercio estero. Circa il commercio estero e il piano E. R. P., si osserva da molti (relazione Banca d'Italia, rapporto Hoffman) che i miglioramenti del 1948 nel rapporto fra importazioni ed esportazioni sono miglioramenti di congiuntura, dovuti in buona parte a sottoconsumi interni. Da parte ancora del senatore Parri, si parla di esportazioni di fortuna e si nota che nel commercio estero ci si regola secondo preoccupazioni di carattere monetario, non economico. Dice ancora il senatore Parri: «L'E. R. P. è rigido; l'America dovrebbe darci maggior spazio per esportare, invece di darci merci o dollari.» A proposito dei diritti a trarre, che dovrebbero facilitare gli scambi inter-europei, è noto come il sistema si sia risolto per noi in penalizzazioni.

Passiamo ad un altro giudizio, quello del senatore Federico Ricci. Ad un certo punto del suo intervento, egli afferma: «Noi rileviamo soprattutto la nostra incapacità ad utilizzare le merci che ci vengono fornite gratuitamente dall'E. R. P.. Noi non diamo sufficiente stimolo alla produzione industriale, ai lavori pubblici, e, come sono disoccupate le persone, così sono disoccupate le merci. Siamo a tal punto che non sappiamo come adoperare le merci che l'America ci mette a disposizione». E più avanti: «Dobbiamo attivare la produzione o per il consumo interno di tante cose che occorrono o per gli scambi. Diversamente vedremo peggiorare la nostra situazione economica».

Potrei continuare in questo esame, ma mi fermo. Faccio, invece, questa considerazione: tali affermazioni non derivano già da preconcetti politici o dottrinari nei confronti del Governo, ma sono il riflesso di una situazione di cui anche qui si faceva

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

portavoce l'onorevole Schiratti. Egli nascondeva le critiche dicendole non sue, ma dell'uomo medio del paese, e chiedeva una risposta ad esse.

Ora bisogna fare attenzione a ciò che nel paese l'uomo medio dice: può darsi che teoricamente non sia esatto, ma certo riflette una situazione reale nel paese, una situazione non solo di disagio ma di crescente difficoltà economica per la maggioranza della popolazione. Noi abbiamo definito questa situazione come una situazione di ristagno. Che sia una situazione di ristagno quella attuale dell'economia italiana, lo si può provare con varie indicazioni. Molte sono già state portate; non aggiungo parole a quanto l'onorevole De Martino ha detto circa l'indice della produzione industriale e circa la diversità di valutazioni intorno ad esso. Il ministro ne accetta la determinazione intorno al 90-92 per cento rispetto al 1938 = 100, ma si dimostra — soprattutto perché nella costruzione di esso non si tiene conto di alcune attività industriali, quali l'edilizia, la metalmeccanica ed altre — che il livello reale dell'attività industriale non supera il 75-80 per cento del 1938.

Un'altra cifra che sempre suscita — diciamo — dell'agitazione da parte di altri settori di questa Camera è quella dei disoccupati. Ma è pure una realtà, una realtà più grave di quella che appare dalle cifre che pure denunciavano, ufficialmente 2.100.000 disoccupati. Anche qui un giudizio non nostro: « la cifra della disoccupazione non indica tuttavia neppure la metà della gravità del fenomeno » — sono parole del senatore Parri. Di più, se osserviamo in che senso si è mossa la nostra economia — e rileviamo questi dati dal rapporto Hoffman — dal 1936 al 1948, cosa osserviamo? Che gli spostamenti avvenuti nella occupazione sono prevalentemente antieconomici. Sono avvenuti degli aumenti nella occupazione, nel settore commerciale e in altri settori, ma nei settori che rappresentano una possibilità di aumento dell'occupazione ed un acceleramento del ritmo produttivo, sono avvenute delle diminuzioni, come nel settore della produzione dei beni strumentali dove si è passati (sono sempre dati del rapporto Hoffman), dal 1936 al 1948, da 1.607.000 a 1.398.000 e nel settore dell'edilizia dove si è passati da 979.000 a 415.000.

Queste cifre, certamente, gettano un'ombra ancora più grave sulla già gravissima entità della disoccupazione del nostro paese.

Consideriamo i salari: sono bassi. Anche questo è un indice del ristagno di una economia. Si dice: sono aumentati 54 volte rispetto al 1938 mentre il costo della vita è aumentato di 50 volte. Queste indicazioni sono completamente false perché è noto che nella compilazione di questi indici non si tiene conto del salario reale corrispondente al reale orario di lavoro che fanno gli operai, ma si considera un orario pieno, e non si tiene conto che i disoccupati, in aumento, non pesano sopra le classi ricche ma sul bilancio familiare degli operai. Dimodoché non è esagerato dire che su ogni nucleo familiare pesa un disoccupato o un lavoratore a orario ridotto.

Non vi è poi bisogno di commenti per quanto riguarda gli stipendi degli statali che sono aumentati di 30 volte di fronte all'aumento di cinquanta volte del costo della vita e per quanto riguarda gli stipendi dei ferrovieri ancora fermi a 36 volte.

Continuando in queste indicazioni che do per portare elementi a questo nostro giudizio intorno al ristagno dell'economia, osserviamo dal rapporto Hoffman: « il sussulto deflazionistico che vi è dal settembre 1947 continua a produrre i suoi effetti ». Il ministro ha detto e ripetuto: non deflazione ma stabilizzazione; ma proprio in questo rapporto troviamo questo giudizio.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. I prezzi diminuiscono? Deflazione significa diminuzione dei prezzi.

MAGNANI. Ma questa diminuzione, da sola, non è elemento sufficiente: bisogna tener conto anche di tutti gli altri elementi. Ella me lo insegna.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. È la sintesi: approfondisca.

MAGNANI. È la sintesi in una economia concorrenziale e tale non è oggi l'economia italiana. Comunque, questi elementi sono abbastanza eloquenti per l'approfondimento della situazione reale.

Tralascio di parlarvi dell'« indice di inerzia », del professor Jannacone, già illustrato dall'onorevole De Martino. Vorrei aggiungere soltanto un altro dato che mi pare interessante: quello dei protesti cambiari. È stato accennato finora solo qualitativamente, ma è invece interessante esaminarlo più addentro. Che cosa è avvenuto intorno a questo fenomeno dei protesti cambiari? Se si fa la media mensile con il 1947 base uguale a 100 e si fa un indice, secondo i dati dell'unione italiana delle camere di commercio, depurato dalla variazione dei prezzi, si ottiene l'indice

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

di 228 per il 1948, di 261 per il gennaio 1949, di 268 per il febbraio e di 342 per il marzo.

Da notare che il numero dei fallimenti è, secondo le indicazioni date dalla predetta unione delle camere di commercio, maggiore nelle piccole e nelle medie industrie. Inoltre, si rileva che le tratte non accettate e protestate (come foglio commerciale) hanno un taglio medio da 10 a 20 mila lire; questo taglio indica che i settori più colpiti sono quelli piccoli e medi. E questo si dica a proposito della domanda: chi deve pagare? Siamo nel settore della media e piccola industria, del medio e piccolo commercio. I fallimenti passano dalla media mensile di 88 nel 1948 a 129 nel gennaio del 1949 e a 150 per il mese di marzo.

Se prendete un altro dato, quello delle vendite dei grandi magazzini, dato che è stato indicato come indice di un miglioramento della situazione, si ricava sì che per sei grandi magazzini in Italia l'indice di vendita segna un aumento (secondo le tabelle pubblicate sul giornale *Il Commercio* nell'anno 1949, dal gennaio all'aprile, si passa da 140 a 175 circa), però contemporaneamente che cosa è avvenuto nel fenomeno complessivo delle vendite al dettaglio, tenendo conto non solo dei grandi magazzini?

Secondo il giudizio dell'unione delle camere di commercio le vendite al dettaglio erano in aumento nel mese di marzo in sole 4 provincie, stazionarie in 55 e in diminuzione in 30 provincie. Ancora a proposito dei protesti cambiari è importante rilevare che i protesti per tratte accettate sono in parte prevalente del taglio da 1 a 5000 lire e derivano in massima parte dalle vendite rateali. Si riproduce in queste fredde cifre la situazione dei ceti medi italiani, che quando vogliono andar fuori del loro stretto bilancio, anche mediante acquisti rateali, si trovano dinanzi a cambiali protestate perché non riescono a far fronte alla spesa.

Questo sempre a proposito di chi deve resistere durante la battaglia per la stabilizzazione ed il pareggio. E questo esame mi porta ad occuparmi di un'altra questione fondamentale. I dati che ho accennato qui ultimamente intorno ai protesti e ai fallimenti, ci suggeriscono infatti questa domanda: quale è il tenore di vita della popolazione italiana, non complessivamente ma distintamente nei suoi vari ceti? E il giudizio è questo, che vi è un aumento nella differenza fra il tenore di vita della grande maggioranza della popolazione e quello di piccoli gruppi privilegiati. Vi potrei citare i giudizi dei

senatori Ricci e Nitti come impressioni qualitative. Si può anche citare la relazione della Banca d'Italia dove si dice (pagina 187): «Permane ancora evidente una distribuzione della spesa fra consumi essenziali e consumi, almeno in parte, voluttuari non rispondente a quella maggiore riduzione che avrebbe naturalmente dovuto verificarsi nei consumi non essenziali secondo il reddito medio *pro capite*».

È difficile tradurre in cifre queste impressioni. Tuttavia qualche indice esiste. Prendete per esempio la disponibilità della carne bovina nel nostro paese e troverete l'indice calcolato dall'Istituto centrale di statistica. La disponibilità media della carne ha subito queste variazioni: disponibilità per abitante: media 1936-39, chilogrammi 8,5; nel 1948, chilogrammi 4,8. Poiché è certo che il consumo delle classi abbienti non è diminuito ognuno può trarne le ovvie conclusioni. Prendiamo un altro dato, quello di alcuni consumi voluttuari. Nelle statistiche del commercio estero troviamo; importazione di pellicce: pelli da concia crude: importazione nel 1938, chilogrammi 2.235; nel 1948, chilogrammi 4.719; importazione dei liquori: nel 1938, ettolitri 794; nel 1948, 1627. Più che raddoppiata questa, più che raddoppiata l'altra.

Sono indici di una situazione che — direi — completano l'impressione che si ha girando per una grande città italiana, dal centro ai sobborghi, e considerando le differenze che si vedono e che stanno dando a tanti centri del nostro paese l'aspetto caratteristico dei grandi centri coloniali, con questa differenziazione netta fra un piccolo gruppo che vive facendo i consumi di cui ho dato qui sommaria indicazione, e le masse popolari, la stragrande maggioranza della popolazione che vive con bassi salari o disoccupata e che ha ristretto i propri consumi e che ha dimezzato anche alcuni dei propri consumi essenziali!

Certamente, onorevoli colleghi, l'importazione dei liquori e delle pellicce non può servire ad un bracciante dell'Agro romano, la cui busta paga, quando lavora 15 giorni, è di appena 4.806 lire e 90 centesimi! E non possono essere questi nemmeno articoli di consumo degli operai della nostra grande industria, quando — come succede a larghissimi strati di essi — lavorano ad orario ridotto!

In questo mercato del consumo, che presenta queste caratteristiche di depressione che abbiamo indicato, come agisce la vostra

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

politica? Come tende a trasformarlo? Mi pare che debba essere una esigenza comune a tutti quella di elevare il potere di acquisto di queste masse! Se non è una ragione umana quella che ci muove, dovrebbe essere almeno una ragione economica. Come agisce la vostra politica dell'entrata? La relazione dell'onorevole Scoca è molto istruttiva a questo proposito, accurata, limpida, e da essa possiamo rilevare alcuni dati.

Rapporto fra le imposte dirette e le imposte indirette: le imposte dirette, che rappresentavano il 24,99 per cento come concorso alle spese totali nel 1938,39, rappresentano nel 1949-50 il 17,47 per cento. Dunque, si è aumentato il settore delle imposte indirette di quelle, cioè, che pesano anche sul più misero cittadino ed incidono direttamente sul potere di acquisto delle grandi masse popolari, della stragrande maggioranza della popolazione.

Se consideriamo i redditi iscritti a ruolo per l'imposta di ricchezza mobile, troviamo che, mentre per la categoria A (redditi di puro capitale) il coefficiente di maggiorazione è rappresentato da 3,4, nel passaggio dal 1938 al 1948, per la categoria B si passa a 9,8; per quanto riguarda gli enti, le grandi società, e per i privati, il coefficiente di maggiorazione è 18,8; ma per i redditi di categoria B1, redditi di piccole attività commerciali e industriali, il coefficiente di maggiorazione è 35, 2; per i redditi di categoria C2, che rappresentano i redditi di lavoro dei dipendenti, il coefficiente di maggiorazione è di 32.

Lo stesso onorevole Scoca è stato indotto a questi rilievi: « Come emerge dalle osservazioni già fatte, il rapporto fra imposte dirette e indirette non è soddisfacente: non era tale neppure prima della guerra, ma esso stenta ora a raggiungere le proporzioni prebelliche; e più avanti nella sua relazione si dice: « In generale la tassazione effettiva si avvicina di più alla tassazione legale per i percettori di redditi fissi, perché per questi non c'è margine per addivenire a quegli accomodamenti che si verificano per i redditi più elevati ».

Si dice spesso nelle reazioni e negli interventi dell'onorevole ministro, che si tratta di arrivare in un primo tempo come punto di riferimento al 1938. Ma i dati che io ho citato oggi dicono che la situazione è molto peggiorata anche se si hanno certe identità negli indici ufficiali, per esempio dei prezzi e dei salari. Ma si aggiunge: è ben chiaro che non è il 1938, come punto di riferimento

dell'equilibrio economico del nostro paese, il nostro ideale. Noi vogliamo andare più là. Ora, questo è il punto: « vogliamo andare più in là ». E si dice: noi abbiamo disteso la nostra politica in tre tempi. In un primo tempo si trattava di risolvere il problema di dar da mangiare agli italiani e l'abbiamo risolto. Secondo tempo: raggiungere la stabilizzazione. Poi, in un terzo tempo, cercheremo di migliorare. Verranno le riforme e tutti quegli altri provvedimenti che porteranno un miglioramento della situazione.

A mio giudizio è proprio questa la questione centrale. È giusta questa impostazione? Ma mentre voi cercate di raggiungere la stabilizzazione ed il pareggio con questi mezzi, con i mezzi che sono risultati dalle vostre esposizioni e dalle discussioni fatte dai due rami del Parlamento, mentre voi stabilizzate così, come si muovono le forze economiche nel paese? Quali strutture si vengono a ristabilire? Quali rapporti di forza? Esiste una interdipendenza fra le forze economiche e le forze politiche. Voglio portare un esempio intorno a questo problema. Ho accennato prima al sussulto deflazionistico che c'è stato nel settembre del 1947 e che si è ripercosso per una larga parte nel 1948. Di qui difficoltà enormi per il credito, soprattutto nelle medie e piccole industrie e nel medio e piccolo commercio.

Consideriamo che cosa è avvenuto invece, durante questo periodo, per i grossi gruppi industriali e finanziari del paese. Lo dicono i dati delle emissioni di valori mobiliari nel 1948: Come in periodo deflazionistico hanno risolto il problema del credito? Hanno realmente sentito il periodo deflazionistico come gli altri? Gli altri pagavano con i fallimenti o vivendo di stenti per i bassi salari che ho illustrato. Per questi grossi quale è stata la situazione? Nel 1948 abbiamo avuto sottoscrizioni di azioni per 69,9 miliardi; di obbligazioni per 22,4 miliardi, più 42,3 miliardi dell'Istituto di credito mobiliare (tutto denaro fresco). 134 miliardi in totale. Se riportiamo questa cifra ai valori monetari del 1938 e facciamo il confronto, vediamo che nel 1938 avevamo per queste forme di finanziamento attraverso la quale i monopoli trovano una parte dei loro capitali, 2611 come totale, nel 1948 abbiamo, 2473. Non v'è una grande distanza, certamente. Confrontate questa distanza con le distanze che abbiamo in altri indici: ammontare dei risparmi (1948 il 60 per cento del 1938), del reddito nazionale, e considerate che cosa v'è stato di autofinanzia-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

mento, di reinvestimento, di utili da parte di questi monopolisti: le conclusioni saranno facili. Se cerchiamo nominativamente coloro che hanno assorbito maggiori capitali in questa forma, chi troviamo? La Montecatini, 13 miliardi; la Pirelli, miliardi 5,3; il Consorzio di credito per le opere pubbliche, 27 miliardi; l'Istituto mobiliare, 20 miliardi; la Fiat, 8 miliardi; la Edison, 10 miliardi.

Hanno sentito il peso della vostra politica deflazionistica questi gruppi? Non l'hanno affatto sentita. Nel periodo inflazionistico hanno agito per raggiungere certi loro determinati risultati di concentrazione e nel periodo deflazionistico hanno proseguito. Il problema non è inflazione o deflazione. Il problema è ben più vasto. Cioè di struttura della nostra economia. Ometto, per brevità, di ricordare gli utili di questi grandi complessi monopolistici. Cifre indicative rispetto al reddito nazionale, rispetto a quello che abbiamo visto esistere in altri settori, sono gli utili della Snia-Viscosa, della Solvay, della Montecatini, della Pirelli e così via.

Il senatore Montagnani nel suo intervento al Senato ha largamente documentato questo aspetto. Voi potreste anche rispondere: questi gruppi monopolistici, o quelli che chiamiamo tali, sono diretti dallo Stato. Hanno larghe partecipazioni statali, dirette o indirette attraverso le banche.

Ma considerate, onorevoli colleghi, un piccolo saggio di ordine qualitativo. Prendiamo tre istituti di credito largamente controllati, si direbbe, dallo Stato. Prendiamo il Banco di Roma, la Banca commerciale italiana ed il Credito italiano. Vi sono in queste banche partecipazioni dell'I. R. I., non so esattamente per quale percentuale di azioni, ma certo per una percentuale notevole. Chi trovate nei consigli di amministrazione a decidere di ogni cosa? Al Banco di Roma trovate consigliere Marzotto (certamente noto a voi), vicepresidente il barone Oddasso della Snia-Viscosa. Alla Banca Commerciale presidente è Giussani della Montecatini. Nei consigli di queste due banche vi sono altri nomi: avvocato Montini, principe Pacelli, Bernardino Nogara, che ci porterebbero, se non andassimo troppo lontano, ad illustrare le relazioni di questi gruppi monopolistici con la finanza vaticana. Tra i consiglieri del Credito italiano notiamo: Angelo Costa (Confindustria), Pietro Ferrerio dell'Edison, Vittorio Valletta della Fiat. E ho preso solo tre centri.

A che cosa si riduce allora il controllo dello Stato, a che cosa si riducono questi

cosiddetti monopoli statali? Quando parliamo di nazionalizzazioni, i propagandisti democristiani dicono, spesso, che queste nazionalizzazioni già esistono in Italia. Perfino il rapporto Hoffman lo nega. Ma senza ricorrere a giudizi di stranieri, se si legge la bella relazione dell'onorevole Martinelli si può sapere a che cosa si riduce questa gestione con partecipazione statale. Egli denuncia apertamente e chiaramente che coloro che rappresentano le partecipazioni statali sono delle pure figure che si presentano nei consigli di amministrazione per approvare, ma che nulla controllano o decidono.

La verità è che questi gruppi privati di uomini e di forze, che si sono approfittati dell'inflazione e della deflazione, comandano nel mercato finanziario ed economico.

Si potrebbe dire: sta bene, ma questo potrebbe anche non essere un male. Potrebbe non essere un male se ciò conducesse ad una politica rispondente agli interessi del paese.

Ma cosa fanno questi gruppi sempre più concentrati e potenti? La Montecatini è un monopolio consolidato: può impedire con la sua semplice esistenza l'esistenza di qualsiasi altra industria che possa portare ad una diminuzione di prezzo. Ad essa interessa che i prezzi restino ad un certo livello, indipendentemente dall'aumento della produzione, dalla occupazione e dal miglioramento degli impianti.

Nel gruppo metalmeccanico la I. F. I.-Fiat conduce la sua politica e ne subiscono le conseguenze la Breda, la Caproni, la Safar, la Castiglioni, e non si sa fino a qual punto le Officine Reggiane della provincia dove io vivo, nelle quali ci troviamo da mesi di fronte a tentativi di smobilitazione, perché la produzione che possono fare queste officine non garba a coloro che dirigono quel settore. Essi non guardano all'interesse collettivo, ma al livello dei loro profitti. Questo avviene nel paese durante il cosiddetto secondo tempo della vostra politica.

È una struttura economica già fondata e stabilizzata; la direzione nella quale si muove l'economia non è quella che conduce al cosiddetto terzo tempo delle riforme. Ad un viaggiatore che, dovendo andare da Piacenza verso Roma, si muove verso Milano, noi abbiamo il diritto di non credere, anche se ripete che sta andando a Roma. La verità è, per esprimerci in una forma sintetica, se permette l'onorevole ministro del tesoro, la verità è che qui il ministro del tesoro è come uno di quei re costituzionali che regnano ma non governano; a governare sono altri.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

Ciò poteva forse andar bene in regime liberale, cinquanta o cento anni fa, quando la funzione storica della borghesia era un'altra: si trattava di creare un mercato per una molteplicità di operatori esistenti, bastava rompere delle coercizioni e dei limiti antieconomici, residui del feudalesimo e star a vedere. Ma oggi la situazione e la struttura del mercato sono completamente diverse; e questo atteggiamento è contrario all'interesse del paese. Esso ha già prodotto e consolidato oggi peggioramenti nella nostra struttura economica e finanziaria, peggioramenti gravissimi nella vita economica del paese.

Noi siamo contro questa politica. È accaduto al ministro del tesoro, facendo questa politica, ciò che accadde a quell'apprendista stregone della leggenda, il quale con formule magiche evocava le forze della natura; ma poi le forze della natura lo sopraffecero totalmente. Con questa formula magica del pareggio come obiettivo da raggiungere attraverso la libertà economica, la libertà ai monopoli, il non intervento, il ministro del tesoro ha evocato delle forze veramente demoniache per il nostro paese, forze che si sono rinvigorite durante il ventennio e sappiamo dove ci hanno condotto.

Le critiche fatte a questa politica sono il riflesso di una situazione grave, che è vera ed è riconosciuta vera anche da altri; e queste critiche hanno raggiunto delle espressioni notevoli, di cui dobbiamo interpretare il significato politico.

Il senatore Parri diceva all'inizio del suo intervento nell'altro ramo del Parlamento: « da parte nostra promuoviamo una richiesta specifica e formale di revisione di indirizzo ». Dopo la risposta del ministro, è cambiato questo atteggiamento? La questione politicamente mi pare che interessi molto. Finito il dibattito al Senato, il giornale *24 ore* di domenica 5 giugno pubblicava un articolo di Ferruccio Parri intitolato « Epilogo e prologo sulla politica di Pella » nel quale si legge: « Ma devo riconoscere che egli ha mostrato ponderata sicurezza di concezione e d'indirizzo nella politica del bilancio del tesoro e della moneta. Meglio del resto e di gran lunga un uomo sicuro di sé ed una politica chiara e conseguente, anche se non è la nostra, dell'incerto bordeggiare alla deriva ».

Tra le cortesie si dichiara a tutte lettere che questa politica che si segue non è la politica dell'illustre senatore. E certo non è questo un giudizio che si possa riferire solo alla persona dell'articolaista. Nelle discussioni che hanno accompagnato questo dibattito

intorno alla politica economica del Governo in Parlamento e fuori del Parlamento è risultato chiaro che si tratta di opinione, che esprime e riflette la condizione di numerosi ceti di operatori economici.

Quindi, la questione politica, onorevoli colleghi, mi pare che si possa porre così: in questo contrasto chi ha vinto? Quella che noi riteniamo essere la politica dei monopoli, la politica di Pella, della democrazia cristiana, espressione, pure attraverso contrasti, della politica dei vecchi monopoli italiani, nati o rafforzatisi nel ventennio, sopravvissuti alla bufera della sconfitta e della guerra di liberazione? Ha vinto questa o un'altra politica? Una nuova politica non appare in quest'Assemblea se non sotto forma di mormorazione e di lamentela. Siamo allora indotti a porre un grave problema politico: se vi fosse qui un giuoco democratico normale, in cui lo schieramento politico riflettesse gli interessi contrastanti e, quindi, portasse nel loro componimento una soluzione realmente benefica per il paese, cosa ne sarebbe di questi giudizi negativi sulla politica del governo? Resterebbero essi così come sono?

Mi pare di poter trarre una conclusione, la quale coincide con l'analisi che io ho fatto finora. Una delle caratteristiche della vita politica di un paese, quando essa si conduce in nome dell'anticomunismo (tutte le vostre manifestazioni ed i blocchi eterogenei che realizzate nell'interno del vostro partito sono fatte sotto questa bandiera, che è la bandiera dei monopoli) è che le stesse manifestazioni di democrazia borghese sono deformate. E, come sotto il fascismo (la più aperta dittatura dei monopoli) non vi era opposizione ma esisteva fronda, così nel vostro partito le opposizioni non appaiono nel giuoco politico (e per questa ragione nel Parlamento il bilancio del Ministero del tesoro ha trovato deserti gli scanni) e non si trasformano in posizioni parlamentari, ma si trasformano in fronda, sia essa di Parri o della sinistra cristiana dell'amico Dossetti o di altre correnti: non opposizione, ma fronda, alterazione profonda che viene dal modo con cui sono stati strappati, con l'inganno, i risultati elettorali del 18 aprile! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Questo, onorevoli colleghi, è il risultato politico dell'analisi che ho condotto e questo credo che debba essere un risultato che va meditato da tutti i membri della Camera: esso è il risultato del voltafaccia fatto dalla democrazia cristiana. Infatti non è senza significato che queste critiche e queste af-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

fermazioni, a tutte lettere, chiare ed inequivocabili, vengono da Parri, il presidente defenestrato del Comitato di liberazione nazionale. Ciò non è senza significato, onorevoli colleghi. Cosa è rimasto oggi nella vostra politica economica e nella vostra politica generale dei presupposti sociali ed economici che stavano nella politica del Comitato di liberazione nazionale e che erano la ragione morale, giuridica e storica della validità del nostro movimento di resistenza e di liberazione? Cosa è rimasto? La Costituzione, ove stanno scritti i principi che dovrete realizzare come maggioranza. Voi però, non tanto nerimandate l'attuazione, quanto vi muovete in una direzione opposta a questi principi.

È rimasta la Costituzione, ma cosa rispondiamo noi, o meglio, cosa rispondete voi quando vi si presentano coloro che hanno vissuto le tremende vicende della guerra e della lotta di liberazione? Cosa rispondete quando si presentano davanti a voi i disoccupati e quando si levano gli accorati appelli per le condizioni dei tubercolotici e dei pensionati e dei braccianti senza lavoro e delle famiglie in miseria? Da tutti coloro che rappresentano i disoccupati e i derelitti è lanciato nei vostri confronti un tremendo atto di accusa, che viene dal paese. Ad essi voi presentate la politica che ho esaminato oggi discutendo il bilancio del tesoro, una politica che presenta una perfetta complementarità in tutti i quadri ed i settori della vita politica ed economica. Dominio del profitto privato di pochi gruppi, difesa di esso con le bastonature, gli arresti, le repressioni più brutali.

E nella politica estera di nuovi patti militari e servili con gli imperialisti. Tutto ciò rappresenta una politica di divisione del paese, che sta diventando divisione economica anche nel tenore di vita dei cittadini.

Cosa resta da fare allora in questa situazione secondo la mia analisi e se essa — come non dubito che sia — è valida? Vorrei sottoporvi almeno questo pensiero, onorevoli colleghi: quello che in questa sede resta fronda e non si manifesta nel giuoco politico, con un danno gravissimo per la nazione, è però politica attiva da parte delle classi lavoratrici nella lotta che esse conducono nel paese, attraverso tutte le forme che voi conoscete. Queste lotte rendono attiva l'opposizione e attivo il contributo che si dà da parte delle classi lavoratrici per la chiarificazione della realtà della vita del paese rispetto ai principi che stanno scritti nella Costituzione. Ma dovremo contentarci di far sì che questo movimento rap-

presenti soltanto un indice rivelatore della situazione reale del paese, se il Parlamento non svolge sufficientemente la sua funzione; questo grande movimento mosso dalla spinta della fame, della disperazione e della miseria dovrebbe essere solo un dato conturbante? Dovrebbe essere soltanto questo lo scopo delle lotte che si conducono nel paese?

Non è più come ai tempi passati! Non è più, crediamo noi, che la storia dell'Italia possa ripetersi, debba ripetersi, e che si debba ricadere in quella situazione a cui accennava nel suo intervento l'onorevole Bavaro, che si tratti per noi di stabilizzare la disoccupazione e la miseria di sempre. Che queste siano le prospettive economiche, noi non crediamo.

Circa ottant'anni fa, nel 1868, se non erro, una politica della lesina, simile per quei tempi alla vostra di ora, conduceva alla famosa tassa sul macinato, che voi certamente ricorderete, e a Bologna in quell'occasione vi furono agitazioni popolari contro questa tassa, che toglieva letteralmente il pane a vasti strati di lavoratori della campagna e della città. Era la politica della lesina e, anche allora, a ciò rispondeva il movimento delle masse popolari, come risponde ai vostri provvedimenti. Lo sciopero a Bologna del 1868, uno dei primi nella storia gloriosa del nostro movimento operaio, incontrava, come ora la milizia di Scelba, la sparatoria dei cosiddetti tutori dell'ordine. Celebrando l'8 agosto 1848, il Carducci si fece eco di questo sciopero nei suoi canti. Lo collegava, il poeta, alla lotta eroica che il popolo di Bologna aveva sostenuto nel 1848 per il risorgimento e per l'unità del nostro paese. Si trovavano i lavoratori, come oggi dopo la liberazione, defraudati delle conquiste che anche allora derivavano dal loro sacrificio. Il Carducci sentiva la tragedia di questi avvenimenti; sentiva che il popolo aveva dato il sangue alla patria, e adesso la legge gli toglieva il pane, e, se cercava di averlo, nuovo sangue doveva essere versato, e contro di essa. Il poeta erompeva in questi versi famosi:

*Il tuo sangue alla patria oggi: alla legge
Il sangue e il pan domani. E pur non fai
Tu leggi, o plebe, e, diredato gregge,
Patria non hai ».*

Si rifletteva nel canto la realtà della situazione sociale e patriottica di allora. Deve restare così il nostro paese? Deve verificarsi di nuovo la condanna a questo arretramento dopo il grande movimento di liberazione e di emancipazione delle classi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

lavoratrici? Noi non lo crediamo, perché il movimento e la lotta che si conduce nel nostro paese non sono solo rivelatori di una situazione, più di quello che non siano le fronde che vi sono qua e là, ma sono contributo attivo, imposizione di risoluzioni progressive.

La lotta dei lavoratori dei campi per le tariffe e l'imponibile tende a migliorare la distribuzione dei consumi, ad aumentare la capacità d'acquisto del mercato, ad aumentare la produzione; i consigli di gestione e gli operai lottano per realizzare nuovi processi produttivi, per impedire la smobilitazione, per rompere l'arbitrio del monopolio. Io credo che sia giusto che, mentre in questa sede si discutono gli indirizzi di politica generale economica del Governo, si mandi un saluto a coloro che sono caduti in questa grande lotta, che non è solo la lotta dei braccianti, ma dei chimici, dei metallurgici, dei lavoratori tutti. Queste lotte non sono solo a vantaggio di singole categorie, ma costituiscono oggi l'unica e più grande opposizione costruttiva, di fronte alla vostra politica, per realizzare il progresso nel nostro paese.

Onorevoli colleghi, sono convinto che, negando la nostra approvazione a questo bilancio, noi non facciamo che continuare la lotta che i lavoratori stanno conducendo in Italia, non facciamo che assolvere l'eredità di coloro che in essa sono gloriosamente caduti. Noi continueremo questa lotta finché, fugate le nubi fosche che la vostra politica addensa sul nostro paese, si apra finalmente per tutti gli italiani un avvenire di giustizia e di progresso sociale. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Vita. Ne ha facoltà.

DE VITA. Onorevoli colleghi, lo stato di previsione dell'esercizio finanziario 1949-50 reca una entrata effettiva di 1.042 miliardi contro una spesa effettiva di 1.216 miliardi, con un disavanzo effettivo di 174 miliardi. L'87 per cento circa delle entrate previste è costituito dalle imposte ordinarie. Il gettito di queste imposte è previsto in miliardi 893,7, con un incremento di 185 miliardi nei confronti delle previsioni iniziali dell'esercizio 1948-49, che erano di miliardi 108,6, e con un incremento di 38,8 miliardi nei confronti delle previsioni aggiornate per l'esercizio stesso. L'incremento di 38,8 miliardi deriva quasi esclusivamente dalle imposte dirette, principalmente dall'imposta di ricchezza mobile e dall'imposta complementare sul reddito.

L'imposta di ricchezza mobile, il cui gettito è previsto in 120 miliardi, dà un incremento di 25 miliardi circa. Il relatore, onorevole Scoca, nel rilevare che l'incremento di questa imposta è soprattutto dovuto all'adeguamento dei valori imponibili all'attuale metro monetario, osserva che nel bilancio e nei suoi allegati non vi sono elementi per stabilire come questa azione di adeguamento si sia svolta dal punto di vista della perequazione tributaria.

Il relatore ritiene, e giustamente, che la azione di adeguamento del valore imponibile al mutato metro monetario abbia creato sperequazioni tra le diverse categorie di contribuenti. Infatti, dal raffronto dei redditi iscritti per l'imposta di ricchezza mobile negli anni 1938 e 1948 appare evidente la forte sperequazione tra le società e gli enti tassati in base al bilancio e di privati tassati con un sistema diverso.

Per le società tassate in base a bilancio il coefficiente di maggiorazione è 9,8; per i privati invece è 18,8, ossia quasi doppio del primo coefficiente. Ciò dimostra, fino all'evidenza, che gli organi accertatori, i quali dalle vigenti disposizioni di legge hanno una maggiore libertà di indagine nei confronti delle imprese individuali e dei privati, sono più disarmati nei confronti delle società e degli enti, particolarmente nei confronti delle grandi società anonime il cui reddito è rilevante. Inoltre, gli uffici non sono sufficientemente attrezzati per l'esame dei bilanci. Fino a quando il numero dei verificatori contabili sarà insufficiente ed i verificatori stessi non avranno una adeguata preparazione, molta parte del reddito delle società anonime sfuggirà al fisco. Ma quanti altri redditi, onorevole Vanoni, soprattutto di ricchezza mobiliare, sfuggono oggi all'imposizione? Si dice: colpa dei contribuenti poco scrupolosi. Io direi invece che siamo noi a dare ad alcune categorie di contribuenti le armi legali per occultare il loro reddito: titoli al portatore, segreto bancario, ecc... E poi esigiamo dichiarazioni sincere; parliamo di fiducia fra contribuente e fisco! No, onorevoli colleghi, così non si ristabilisce, non si può ristabilire, onorevole Vanoni, la fiducia tra il contribuente e il fisco. Io non direi nemmeno « ristabilire », direi « stabilire », perché in effetti la fiducia tra il contribuente italiano e il fisco non è mai esistita.

Veda, onorevole Vanoni, quando si sostiene che i titoli debbano essere al portatore, quando si sostiene che il segreto bancario non deve essere abolito, implicitamente, ma molto chiaramente, si dice ad una categoria di contri-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

buenti: non dichiarate i vostri redditi agli effetti dell'imposizione. È evidente che tra questi contribuenti e il fisco una certa fiducia si può anche stabilire; ma crediamo davvero che questa fiducia si possa anche stabilire nei riguardi degli altri contribuenti che sono scorticati dal fisco?

Oggi si combatte la battaglia per l'abolizione della nominatività dei titoli azionari. In verità i sostenitori dell'abolizione della nominatività dei titoli azionari hanno ragione quando sostengono che i titoli azionari sono gli unici titoli rimasti scoperti. Anche le emissioni delle obbligazioni industriali sono state esentate da imposta. Ma bisogna assolutamente resistere in questa ultima trincea, se si vuole moralizzare il sistema tributario, se, con la riforma tributaria, si vuole che tutti i redditi di ricchezza mobiliare e immobiliare contribuiscano ai bisogni dell'erario in rapporto alla capacità contributiva di ogni cittadino. Nulla hanno da temere dalla nominatività i piccoli possessori di titoli; se mai le preoccupazioni possono averle i grossi possessori, i quali vogliono sfuggire alla progressività delle aliquote, rovesciando l'onere tributario sui piccoli risparmiatori.

L'onorevole Corbino, parlando del problema dell'espansione delle entrate, ha detto che c'è l'impossibilità di una ulteriore imposizione. Non ho compreso bene a quali imposte l'onorevole Corbino si riferisse.

L'imposta complementare, il cui gettito è previsto in 26 miliardi, registra un incremento di 9 miliardi nei confronti delle previsioni aggiornate dell'esercizio in corso. Non si può non essere d'accordo con il relatore nel rilevare la scarsa efficienza di questa imposta. Il gettito di ventisei miliardi corrisponde soltanto allo 0,48 per cento del reddito nazionale.

Il gettito complessivo delle due più importanti imposte dirette, ricchezza mobile e complementare sul reddito, previsto in 146 miliardi, corrisponde esattamente al 2,67 per cento del reddito nazionale, mentre l'intera pressione tributaria, compresa anche la pressione degli enti locali, si aggira intorno al 25 per cento. Se poi aggiungiamo anche le altre due imposte dirette, quella sui terreni e quella sui fabbricati, la pressione complessiva delle imposte dirette non supera il 3 per cento del reddito nazionale.

Per molti redditi non si pagano le imposte e bisogna quindi scovarli, soprattutto per non aggravare la pressione su quelli che le pagano.

Bisogna orientarsi verso l'imposta unica personale progressiva? Non lo credo: certo molte semplificazioni nel nostro sistema tri-

butario sono necessarie, nel senso di ridurre il numero delle imposte. Ritengo però che non si possano abbandonare le imposte dirette reali, perché gli uffici ormai hanno raggiunto un certo grado di specializzazione per l'accertamento del reddito alla fonte, e questo accertamento è sempre necessario come base per l'imposta personale progressiva sul reddito globale.

Ritengo però che lo Stato farebbe bene ad abbandonare l'imposta diretta sui terreni e sui fabbricati a favore degli enti locali e soprattutto dei comuni. E veniamo al problema dell'imposizione indiretta. Il fortissimo prevalere dell'imposizione indiretta sull'imposizione diretta sta ad indicare che il nostro sistema tributario si discosta dai principi di giusta tassazione.

Si sostiene che questa osservazione non abbia un fondamento inoppugnabile, in quanto l'imposizione indiretta colpirebbe prevalentemente l'area degli affari per il 64 per cento, mentre invece l'area dei consumi sarebbe colpita soltanto in ragione del 36 per cento del gettito complessivo delle imposte indirette. Basta pensare che le imposte indirette, le quali colpirebbero l'area degli affari, dove si ritroverebbe la proprietà, (imposta di registro, imposta di negoziazione sui titoli azionari, imposte sulle successioni e sulle donazioni), danno un gettito che non supera i 40 miliardi, nei confronti dei 354 miliardi e 390 milioni per tasse ed imposte indirette sugli affari e per imposte di consumo, per rendersi conto dell'enorme squilibrio esistente fra l'imposizione diretta e quella indiretta.

È vero che non bisogna inasprire il giudizio sul nostro sistema tributario, che in gran parte è frutto delle necessità pressanti dell'erario in circostanze poco fortunate per il nostro paese; ma è triste, ed appena credibile, il pensare che si possa fare ricorso ad argomenti di carattere teorico per minimizzare lo squilibrio esistente tra l'imposizione diretta e quella indiretta.

Ritengo che, da questo punto di vista, abbia scarsa importanza il fatto che l'imposta colpisca la merce alla produzione o la colpisca invece in mano al commerciante o al consumatore: vi è, sotto questo aspetto, pochissima differenza tra le imposte di produzione, la imposta generale sulle vendite e le imposte sui consumi. Sono convinto che l'imposta generale sulle vendite sia una vera e propria imposta sui consumi, come vere e proprie imposte sui consumi sono moltissime delle imposte di produzione.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

Ora, laddove il sistema tributario è costituito prevalentemente, come da noi, da imposte indirette, il rapporto tra l'imposizione e i prezzi è molto stretto e diretto; e laddove, come da noi, l'imposta generale sulle vendite colpisce la merce ogni qualvolta passa di mano, il rapporto tra imposizione e prezzi è molto più stretto e diretto. Laddove, invece, il sistema tributario poggia principalmente sulla imposizione diretta, allora questo rapporto tra imposizione e prezzi è molto meno diretto.

Il ministro delle finanze, nella sua relazione, parla di distribuzione più democratica del carico tributario, di potenziamento delle imposte dirette e delle imposte indirette sui consumi voluttuari.

Mi auguro che l'annunciata riforma tributaria si faccia e presto: avremo modo di discuterla quando sarà presentato il relativo disegno di legge. Ma, mi perdoni onorevole ministro delle finanze, non mi pare che per il momento siano stati conseguiti dei progressi. È vero che il gettito delle imposte dirette è aumentato, ma se è aumentato il gettito dei tributi diretti, in misura maggiore è aumentato quello dei tributi indiretti.

Nell'esercizio finanziario 1947-48 abbiamo avuto un incremento delle imposte dirette del 33 per cento circa, mentre abbiamo avuto un incremento di circa il 115 per cento per le tasse ed imposte indirette sugli affari, i dazi doganali e le imposte sui consumi.

La situazione, che non è certamente migliorata nell'esercizio 1948-49, si presenta aggravata nell'esercizio 1949-50. Infatti, di fronte ai 156 miliardi e 10 milioni per le imposte dirette, noi abbiamo una previsione di 543 miliardi per le tasse ed imposte indirette sugli affari, i dazi doganali e le imposte sui consumi.

Parlando della pressione fiscale, il ministro del tesoro si domanda se siano nel vero quanti vorrebbero aumentarla facendo riferimento alla pressione fiscale estera. Ritene il ministro del tesoro che i confronti con l'estero possano portare a conclusioni erronee, perché diverso è il livello del reddito individuale, e diversa è, soprattutto, la distribuzione dei redditi.

Siamo perfettamente d'accordo. Presenta tuttavia grande interesse il confronto col sistema tributario dei paesi comunisti. Il riferimento ha carattere tecnico e non ha alcun significato politico.

Com'è noto, il sistema tributario dei paesi comunisti poggia sull'imposizione indiretta, principalmente sull'imposta di consumo. Il

fenomeno si spiega facilmente, perché in quei paesi anche l'ordinamento economico è comunista. Non si spiega invece nel nostro paese. In un'economia pianificata del tipo comunista, è il piano di produzione e, dietro di esso, il complesso delle risorse reali di lavoro e di materiali disponibili che determinano il ritmo produttivo. Mi si può domandare: non c'è un piano finanziario? Sì, c'è un piano finanziario da trattarsi come parte integrante del più vasto programma di pianificazione economica. La ragione di detto piano finanziario va però ricercata nel fatto che, trattandosi sempre di un'economia monetaria, i pagamenti che lo Stato fa ai cittadini sotto forma di salari, stipendi ecc. ed i pagamenti che i cittadini fanno allo Stato, devono equilibrarsi. Il piano finanziario ha quindi la funzione di adattarsi continuamente ad ogni mutamento del piano di produzione. L'equilibrio viene raggiunto alterando i prezzi ai quali le merci passano dai magazzini governativi e dalle cooperative nelle mani del consumatore. Non ci deve quindi sorprendere il fatto che il sistema comunista poggia sulle imposte indirette. Ci deve invece sorprendere il fatto che il nostro sistema assomigli a quello comunista.

LA MALFA, *Presidente della Commissione*. Onorevole Di Vittorio, almeno in questo andate d'accordo. (*Interruzione del deputato Di Vittorio*).

DE VITA. Non faccio apprezzamenti di carattere politico. Il fatto stesso che io milito nelle file del partito repubblicano sta ad indicare che non condivido il sistema comunista. Si tratta di semplici considerazioni di carattere tecnico in appoggio a conclusioni che riguardano il nostro ordinamento tributario.

I ministri del tesoro e delle finanze sanno che il significato dell'imposizione indiretta è diverso in un ordinamento economico in cui i redditi da proprietà sono aboliti, da quello che riveste in un ordinamento economico in cui vi è una forte sperequazione dei redditi da proprietà. Nel nostro paese l'imposizione diretta ha un suo specifico fine sociale, perché accanto ai redditi che sono appena sufficienti all'esistenza troviamo redditi altissimi. Ora è evidente che la politica fiscale è uno strumento che può accelerare, come può rallentare, il progresso economico sociale.

L'imposizione non è mai un malaccorto consumo, come non è necessariamente una produzione vantaggiosa. Ciò che essa è dipende dal sistema tributario e dall'impiego del gettito delle imposte. Se l'impiego è produttivo, diminuiscono i costi di produzione e conse-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

guentemente anche i prezzi; se l'impiego non è produttivo, aumentano i costi di produzione e, conseguentemente, anche i prezzi.

Ma, anche se la politica dell'impiego fosse veramente saggia, i risultati potrebbero essere annullati da un sistema tributario che poggia principalmente ed indiscriminatamente sulla imposizione indiretta.

Il problema dell'equilibrio fra imposizione indiretta e imposizione diretta, e quindi dell'equilibrio fra propensione al consumo e propensione al risparmio, acquista un grande significato non soltanto politico e sociale, ma anche economico, quando si parla di politica degli investimenti statali atta ad incrementare la produzione.

E la questione può acquistare un sapore di amara ironia quando, dinanzi alla necessità di incrementare il risparmio nazionale, si sostiene che le classi lavoratrici devono essere educate al risparmio, quando si dice che le classi lavoratrici devono comprendere che la funzione naturale del reddito non consumato è quella di essere reinvestito produttivamente.

Siamo perfettamente d'accordo: questa è la funzione naturale del reddito non consumato. Bisogna però riconoscere che i lavoratori, i piccoli impiegati, e soprattutto i percettori di redditi fissi sono stati costretti a rigide economie, al cosiddetto risparmio forzato. Queste categorie di cittadini hanno sopportato e sopportano ancora in misura maggiore il peso della ricostruzione economica del nostro paese.

Per questi motivi, ritengo di potere affermare che il principio fiscale deve progressivamente cedere il posto al principio economico e sociale, che l'imposizione diretta deve essere equilibrata all'imposizione indiretta.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

DE VITA. Per quanto riguarda la finanza locale, è da rilevare che il gettito delle sole imposte sui consumi si aggira attorno al 55 per cento del gettito complessivo di tutti i tributi comunali.

Nel 1948 i tributi comunali, risultanti dai ruoli principali e dai ruoli suppletivi di prima categoria, escluse le imposte sui consumi, hanno dato un gettito di circa 40 miliardi. Se si tien conto dei ruoli suppletivi di seconda categoria, di cui non si conoscono ancora le risultanze, si può calcolare che il gettito complessivo dei tributi comunali si aggira intorno ai 50 miliardi. L'imposta comunale di consumo dà un gettito di 52 miliardi circa e i tributi provinciali danno un gettito di 20 miliardi.

Per quanto riguarda le imposte sui consumi, vi sono, a mio giudizio, due problemi che meritano particolare attenzione: il sistema e le spese di riscossione. Con la gestione appaltata delle imposte sui consumi, è stato introdotto nel nostro ordinamento fiscale un istituto anomalo, ripudiato dalla quasi generalità dei popoli civili. Potrebbe a prima vista sembrare che l'istituto dell'appalto delle imposte di consumo non presenti alcuna anomalia, in quanto la riscossione di quasi tutti gli altri tributi è affidata ad esattori mediante appalto. Se ben si guarda, la differenza è invece sostanziale. Infatti, mentre per tutte le altre imposte le operazioni di accertamento e di liquidazione sono fatte dalla pubblica amministrazione e gli esattori si limitano a riscuotere le imposte stesse iscritte in appositi ruoli, per quanto riguarda le sole imposte di consumo vi è un trasferimento pieno di poteri dalla pubblica amministrazione nelle mani di privati appaltatori, i quali sono spinti dal loro esclusivo tornaconto economico ad un eccessivo fiscalismo, che spesso degenera in abusi, soprattutto negli appalti a canone fisso, in cui i frutti di questo odioso fiscalismo vanno a beneficio dell'appaltatore stesso.

Negli appalti a canone fisso, l'appaltatore dà un canone al Comune e riscuote in proprio l'imposta. Mi pare che questo istituto sia socialmente antieconomico e politicamente inopportuno. Socialmente antieconomico, perché comporta una spesa di riscossione che in alcuni comuni raggiunge il 40 per cento del gettito dell'imposta. Se poi si tiene conto della spesa generale per i servizi centrali della finanza locale, prevista in 10 miliardi e 468 milioni, corrispondente a circa il 10 per cento del gettito complessivo dei tributi locali, si può calcolare che la spesa di riscossione delle imposte di consumo raggiunge in qualche comune anche il 50 per cento del gettito complessivo. Politicamente inopportuno, perché avversato dalla pubblica opinione che lo considera un residuo feudale. Anche i rapporti fra finanza statale e finanza locale e fra servizi statali e servizi locale, meritano, a mio giudizio, particolare attenzione.

È noto che tutta la storia della finanza italiana risente del contrasto fra l'accentramento statale e l'autonomia degli enti locali. Da una parte lo Stato ha riversato sui comuni quanto più è stato possibile delle sue spese e dall'altra ha poi tolto ai comuni quanto più è stato possibile delle loro entrate.

Ritengo che sia difficile spiegare perché le spese per la leva militare, per la requisizione dei quadrupedi e dei veicoli — tanto per ci-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

tarne alcune — devono essere a carico esclusivo delle amministrazioni comunali.

Non si comprende perché debbano essere a carico esclusivo delle amministrazioni comunali le spese per il nuovo catasto, per il censimento, per gli uffici dei conciliatori, per gli uffici giudiziari ed anche per le carceri mandamentali.

Per brevità, tralascio l'elencazione di tutte le altre spese sostenute dai comuni per servizi che indubbiamente sono statali.

Questi pochi cenni bastano a porre in evidenza una questione di fondamentale importanza: se si vuole seriamente affrontare il problema finanziario degli enti locali in una riforma generale, bisogna prima affrontare e risolvere il problema della ripartizione delle funzioni e dei servizi tra lo Stato e gli enti locali. È vero che tutte le distinzioni che si fanno fra interessi esclusivamente locali e interessi generali sono arbitrarie e che non è possibile trovare una linea netta di demarcazione fra servizi statali e servizi degli enti locali; un valido criterio di distinzione può trovarsi facendo riferimento ad elementi di carattere tecnico, economico e sociale.

V'è anzitutto il problema dall'area di offerta del pubblico servizio. Certamente, l'area deve essere abbastanza grande da consentire anche i benefici della produzione in grande dei servizi pubblici. In secondo luogo v'è il problema di conciliare le necessità ed i valori politici dell'amministrazione autonoma con i valori economici dell'impiego in comune delle risorse a disposizione della collettività.

Ritengo che da questo punto di vista la regione sia l'ente intermedio nella linea di sviluppo moderno fra comune e Stato.

Passo ora all'esame della spesa. Non farò un esame dettagliato delle spese in sede di discussione generale. Mi limiterò soltanto ad alcune considerazioni sulle spese prese per grandi voci.

Le più importanti sono le spese a carattere produttivo. Molti colleghi hanno già parlato di queste spese ed io non insisterei sull'argomento, se non ritenessi opportuno esaminarlo da un punto di vista diverso.

Le spese di carattere produttivo, previste nell'esercizio finanziario 1949-50 in miliardi 252 e 96 milioni, corrispondono, come è stato rilevato, al 10,05 per cento del totale della spesa. Nelle previsioni dell'esercizio 1948-49, le spese di carattere produttivo ammontavano invece a miliardi 394 e 545 milioni, corrispondenti al 25,53 per cento del totale della spesa. Vi è quindi una riduzione nelle spese a carat-

tere produttivo di 142 miliardi e 479 milioni, corrispondente al 13,48 per cento del totale della spesa.

La riduzione, che riguarda soprattutto le spese per opere pubbliche, è però soltanto apparente, in quanto, col sistema dei pagamenti differiti, nel bilancio di previsione figura soltanto una delle annualità in cui l'ammontare complessivo della spesa viene ripartito.

È da notare, comunque, che il complesso delle spese di carattere produttivo, concerne anche le spese generali per il funzionamento dei servizi e per il mantenimento degli impianti, e che quindi soltanto una parte concerne investimenti veri e propri. Gli investimenti, secondo i dati desunti dalla elaborazione orientativa del progetto di bilancio, ammontano a circa 200 miliardi, così suddivisi: opere pubbliche, comprese quelle statali, 103 miliardi; ricostituzione impianti, 60 miliardi; attrezzature, bonifica, 32 miliardi; opere minori 5 miliardi.

Ora, la politica delle spese a pagamento differito merita particolare attenzione. La Commissione finanze e tesoro nutre preoccupazioni in ordine a questo sistema di spesa a pagamento differito. Ritiene la Commissione che esso possa costituire un incentivo per lavori che non sono strettamente urgenti in una situazione di generali difficoltà e che possa dare adito ad erogazioni di spese notevolmente maggiori di quelle che si avrebbero col sistema dei pronti pagamenti.

Il problema va connesso anche con gli impegni poliennali di spesa. Nel solo stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro sono stati rilevati dalla Commissione circa 41 capitoli per complessivi 4 miliardi e 187 milioni, che corrispondono ad un importo globale di spesa per gli esercizi futuri di circa 79 miliardi. Il relatore, onorevole Martinelli, ha rilevato inoltre, nello stato di previsione della spesa di undici dicasteri e di tre aziende autonome, l'esistenza di altri 130 capitoli riguardanti spese ripartite.

Per avere un'idea esatta delle spese a pagamento differito bisognerebbe estendere l'indagine anche agli altri dicasteri. In mancanza di dati aggiornati, possiamo servirci di una situazione, al 1° luglio 1945, delle spese facenti carico a più esercizi finanziari. Da questa situazione si rileva che nel 1945-46 gli impegni del genere ammontavano a circa 5.406 miliardi e che lo stesso impegno si aveva agli esercizi '46-47, '47-48, '48-49.

Per quanto riguarda, invece, l'esercizio 1949-50 si hanno i seguenti impegni di spesa

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

per ciascun ministero: tesoro, 3 miliardi e 671 milioni; finanze, 40 milioni; grazia e giustizia, 14 milioni; pubblica istruzione, 49 milioni; interno, 22 miliardi e 418 milioni; lavori pubblici, 9 miliardi; e così di seguito, per un ammontare complessivo di 60 miliardi e 71 milioni.

Dunque, 22 miliardi e 418 milioni fanno carico soltanto al Ministero dell'interno. Non ritiene il ministro del tesoro che qualche chiarimento al riguardo si renda necessario? Questi dati denunciano una situazione che bisogna chiarire, perché il Parlamento deve sapere a quanto ammonta il debito futuro dello Stato. L'onorevole Pella non ne ha parlato nella sua relazione; ritengo che farebbe cosa gradita al Parlamento se ne volesse parlare. Gli impegni di spesa a pagamento differito e gli impegni poliennali di spesa costituiscono la forma peggiore di debito dello Stato, perché è quello che più facilmente si nasconde. Però fra gli impegni poliennali di spesa e le annualità differite vi è una sostanziale differenza: mentre le spese poliennali vengono ripartite ed effettivamente sostenute in diversi esercizi finanziari; col sistema delle annualità differite invece la spesa viene sostenuta in un determinato esercizio ed il pagamento viene ripartito in diversi esercizi, il che è naturalmente peggio. Quindi, tutte le spese poliennali e tutte le annualità differite dovrebbero essere sottoposte a determinate cautele anche di ordine costituzionale.

Vorrei, ora, per concludere questa mia breve esposizione, accennare al problema del debito pubblico. L'onorevole Corbino sostiene che per colmare il disavanzo sia necessario ricorrere ai sistemi classici, che sono costituiti dai prestiti.

Anche qui — a mio giudizio — v'è un problema di equilibrio fra le imposte ed i prestiti. Da un certo punto di vista è vero, come ha detto l'onorevole Corbino, che con i prestiti il denaro si trova là dove è disponibile e che con le tasse invece il denaro si va spese volte a cercare dove non c'è; ma ciò dipende soltanto dal fatto che il sistema tributario non è ben congegnato, perché in un sistema tributario ben congegnato è preferibile l'imposta al prestito, in quanto è risaputo che l'imposta, se ben congegnata, è un incentivo al risparmio, mentre il prestito non costituisce mai un incentivo al risparmio. Se poi il prestito interno non è sottoscritto con capitali liberi già esistenti, assorbirà necessariamente una parte del capitale circolante del paese investito ed il paese nell'immediato futuro resterà più povero di capi-

tali, con tutte le ripercussioni che ne derivano. Non mi pare quindi che si possa sostenere, a prescindere da altre considerazioni, che fra imposta e prestito e che fra i diversi tipi di prestito non vi sia alcuna differenza.

Ho terminato. Bisogna essere ottimisti? Bisogna essere pessimisti? Indubbiamente dei progressi sono stati conseguiti, ma molti problemi rimangono ancora insoluti. Io vorrei aggrapparmi all'ala dell'ottimismo del ministro del tesoro, augurandomi che le mie perplessità non abbiano alcun fondamento e che le previsioni del ministro Pella abbiano a trovare esatto riscontro nella realtà del domani. (*Applausi*).

Rinnovo delle Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, come è noto, a norma dell'articolo 4 delle aggiunte al regolamento della Camera, con la fine del presente anno finanziario le attuali Commissioni permanenti decadono dal loro mandato.

Avendo i Gruppi parlamentari, in seguito a mio invito, proceduto alle designazioni per il prossimo anno finanziario, avverto che le nuove Commissioni sono convocate venerdì 1° luglio, alle ore 10, nelle rispettive sedi, per procedere alla propria costituzione.

I nomi dei componenti delle singole Commissioni saranno pubblicati in apposita tabella che sarà affissa all'albo.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza della Camera il disegno di legge: « Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 », approvato da quella Assemblea nella seduta di stamane.

Il disegno di legge è già stato stampato e distribuito.

Data l'estrema urgenza dell'esame da parte della Camera, propongo alla Camera di consentire che la Commissione competente riferisca domani mattina. Se non vi sono obiezioni, così rimarrà stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Invito pertanto il presidente della Commissione finanze e tesoro a riunire la Commissione questa sera stessa.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

Per la risoluzione della vertenza bracciantile.

DI VITTORIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI VITTORIO. Colgo l'occasione per ringraziare l'onorevole Presidente della Camera e l'onorevole Presidente del Senato per l'interesse che hanno portato alla soluzione della grave vertenza dei braccianti e dei salariati agricoli, vertenza che ha posto in questione fondamentali interessi nazionali. In nome dei lavoratori italiani dichiaro che l'intervento dell'onorevole Gronchi, in qualità di Presidente della Camera, così come quello dell'onorevole Bonomi, in qualità di Presidente del Senato, è stato utilissimo e ha costituito un contributo importante alla felice soluzione di questa vertenza. La proposta che ieri è stata fatta alle parti dall'onorevole Fanfani, ministro del lavoro, e dall'onorevole Segni, ministro dell'agricoltura e delle foreste, in nome del Governo, di portare quanto prima al Parlamento un disegno di legge sulla questione delle disdette per i salariati agricoli, è infatti la stessa proposta che l'onorevole Gronchi aveva avanzato alla delegazione dei lavoratori.

Questa è la prova che i Presidenti dei due rami del Parlamento hanno portato un contributo notevole alla soluzione di questa grave vertenza, rendendo così un grande servizio al paese ed elevando il prestigio del Parlamento. Mi sia consentito di rilevare che, mentre i lavoratori di ogni organizzazione e di ogni corrente avevano conferito ampio mandato di fiducia ai Presidenti dei due rami del Parlamento, perchè trovassero il mezzo di risolvere questa vertenza, dall'altra parte, dagli agricoltori, questa fiducia nel Parlamento italiano è mancata.

Non desidero commentare questo fatto, desidero soltanto rilevare che i ceti più privilegiati e più retrivi del nostro paese dimostrano in ogni occasione mancanza assoluta di fiducia verso le istituzioni democratiche, fiducia che è sempre più viva invece nelle masse lavoratrici, nel popolo lavoratore in generale. A nome di questo popolo lavoratore io rinnovo il ringraziamento all'onorevole Gronchi e all'onorevole Bonomi. (*Vivissimi, generati, prolungati applausi*).

SABATINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SABATINI. Sento il bisogno di unire il mio ringraziamento, anche a nome della Libera Confederazione, a tutti coloro che hanno cooperato alla soluzione di questa agitazione, che ha mantenuto, per un periodo piuttosto

lungo, in una situazione di incertezza i lavoratori della terra.

Noi ci troviamo, di fronte alle agitazioni, nella condizione di dovervi ricorrere soltanto quando se ne rende assolutamente indispensabile l'uso, perchè sappiamo quanto siano fonte di disagi e di sacrifici. Riconfermiamo perciò a tutti coloro che hanno dato il loro concorso alla soluzione di questa vertenza a lotta ultimata — e non soltanto il Presidente della Camera ed il Presidente del Senato, a cui va in particolare modo in questo momento il nostro ringraziamento — questo merito. Intendiamo di conseguenza estendere la nostra gratitudine anche agli stessi uomini del Governo, di cui non possiamo ignorare lo sforzo e l'impegno di cuore e di mente, per cercare le strade atte a risolvere questa vertenza, ed in particolar modo agli onorevoli Fanfani e La Pira (*Applausi al centro*).

Mentre ci compiacciamo per la felice soluzione di questa vertenza, che ha riportato la pacificazione nelle nostre campagne, penso che è dovere nostro di portare anche un elemento di distensione in ordine a quelle che sono state le conclusioni di questa vertenza.

Determinati principi, una volta acquisiti, anche se sono costati lotta lunga e agitazioni, costituiscono elementi di fatto che sono la premessa di quella giustizia che deve essere senza dubbio fatta a tutti i lavoratori, ed in specie ai braccianti, che sono tra quelli più costretti a soffrire, per la impossibilità di far fronte ai loro bisogni; obiettività vuole però che ci rendiamo anche conto di certe resistenze che vorremmo non ci fossero più nel nostro paese. Abbiamo ben presente certa mentalità che vorremmo fosse superata, e non ci sentiamo di unirci a quello che è l'apunto di una mancanza di fiducia al Parlamento da parte di certe categorie, perchè, in quanto istituto, pensiamo che esso è qualche cosa che deve stare a cuore a tutte le categorie e a tutti i ceti del popolo italiano (*Vivissimi applausi*).

TONENGO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TONENGO. Al Presidente Gronchi, a nome dei contadini che erano in agitazione da trentacinque giorni, di questi braccianti che hanno sofferto e hanno visto in lui l'uomo che poteva portare al riconoscimento dei loro diritti, vada il nostro ringraziamento.

Se la soluzione di questi problemi fosse stata affidata a uomini competenti, fin dal primo momento, a quelli che hanno sofferto con i lavoratori della terra, la vertenza non si

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

sarebbe trascinata per tanto tempo, ma si sarebbe risolta molto prima.

Ringrazio il Presidente Gronchi, per il suo intervento a favore del popolo lavoratore, nella sicurezza che sempre in avvenire lavorerà per il popolo.

Come contadino mi associo al ringraziamento per quello che ha fatto a favore dei braccianti e dei lavoratori tutti (*Vivissimi, generali applausi*).

PRESIDENTE. Devo una parola di ringraziamento ai colleghi che hanno voluto dare testimonianza dell'utile contributo che l'opera del Presidente del Senato e mia ha dato alla soluzione di una grave controversia.

Non v'è soddisfazione di vanità dove v'è stato soltanto l'adempimento di un dovere. Vi può essere un motivo di compiacimento, ma non personale, bensì in quanto, essendo le persone, delle quali è stata invocata la collaborazione, rivestite di un'alta responsabilità, il prestigio della loro carica ha contribuito a che un componimento soddisfacente, soprattutto per le classi lavoratrici, potesse essere raggiunto.

Questo è il motivo di intima soddisfazione che mi permetto di esprimere, insieme con un doveroso e cordiale ringraziamento alla Camera tutta. (*Vivissimi, generali, prolungati applausi — Nuovi, vivissimi applausi al Presidente da parte dei giornalisti della tribuna della stampa*).

Si riprende la discussione dei bilanci dei Ministeri del tesoro, del bilancio, delle finanze.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Viviani Luciana. Ne ha facoltà.

VIVIANI LUCIANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio intervento mi soffermerò soltanto ad esaminare i capitoli 169 e 170 del bilancio del tesoro, e cioè i capitoli che si riferiscono agli stanziamenti governativi a favore degli enti lirico-sinfonici ed a favore delle manifestazioni teatrali.

La maggior parte di voi, onorevoli colleghi, sono degli spettatori e molti anche assidui frequentatori di manifestazioni artistiche, siano esse liriche, concertistiche o di prosa. Pochi però sono coloro i quali, frequentando il teatro, conoscono a fondo i retroscena, le difficoltà, gli intrighi, le ingiustizie e le miserie di questo mondo artistico.

Noi riteniamo sia necessario portare la discussione anche su questi argomenti, non solo perché i problemi artistici ci stanno partico-

larmente a cuore, ma anche perché lo Stato italiano interviene stanziando delle somme ingenti per sostenere determinate forme di spettacolo.

Innanzitutto dichiariamo che noi comunisti siamo d'accordo sul principio che lo Stato intervenga a sostenere determinate forme di arte che rappresentano un inestimabile patrimonio culturale della nazione italiana.

Infatti, abbiamo approvato, durante l'Assemblea Costituente, la legge sulla cinematografia, la quale garantisce l'intervento dello Stato per sovvenzionare l'industria cinematografica, e credo che avremmo dato il nostro voto favorevole anche al famoso decreto-legge n. 62, del 20 febbraio 1948, che regola l'intervento dello Stato a favore delle manifestazioni artistiche e, in particolare, degli spettacoli di prosa e di musica.

Il cinema e il teatro non sono soltanto una industria, ma rappresentano una parte essenziale della vita spirituale del paese e sono gravemente in crisi: l'uno per la concorrenza della produzione straniera e l'altro perché l'interesse, l'educazione teatrale del nostro pubblico, diminuisce sempre e gli spettacoli vengono disertati.

È nostro compito esaminare quali mezzi lo Stato adoperi per intervenire in questo delicato settore, e se tali mezzi sono efficienti per la realizzazione di quelle finalità artistiche che lo stanziamento dei capitoli 169 e 170 si propone.

Qual'è innanzitutto l'organismo che regola e dirige tale funzione? Il Servizio stampa, spettacolo e proprietà intellettuale, presso la Presidenza del Consiglio. Un anno fa, l'onorevole Alicata, in occasione della discussione sul bilancio preventivo dei ministeri delle finanze e del tesoro 1948-49, denunciò in questa aula che tale organismo altro non è se non l'antico Ministero della cultura popolare, ricostituito con gli stessi effettivi, gli stessi dirigenti e gli stessi criteri informativi cui ricorse il fascismo. In effetti questo Servizio non è un dicastero, ma ne ha però tutte le caratteristiche, con circa 800 posti in organico (gli ultimi ex dipendenti sono stati riconfermati poco prima del 18 aprile) ed un suo particolare cospicuo bilancio. Ma a questo punto vorrei chiedere all'onorevole Andreotti quali sono effettivamente le funzioni che questa specie di sottosegretariato esplica, quali i suoi limiti e quali precisamente i suoi compiti. A queste domande finora non siamo riusciti ad avere una precisa risposta.

A noi interessa inoltre sapere quale politica il Governo persegue in direzione di que-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

sto settore, che controlla la vita artistica teatrale del nostro paese.

Per svolgere quest'analisi, cominceremo ad esaminare gli stanziamenti maggiori e gli enti a cui questi stanziamenti vanno. In primo luogo troviamo sulla nostra strada gli enti lirico-sinfonici. Questi organismi monopolizzano gran parte degli stanziamenti governativi, perché totalizzano un miliardo e 680 milioni: somma, questa, che è in sensibile aumento quest'anno, se si pensa che nel 1948 vennero stanziati soltanto 800 milioni in questo settore. Per le manifestazioni teatrali invece sono stati quest'anno stanziati 420 milioni rispetto ai 300 dello scorso anno. Per queste voci abbiamo quindi, nel complesso, un bilancio di 2 miliardi e 21 milioni di lire, con una variazione in aumento di un miliardo.

Questi stanziamenti sono dovuti al gettito del 12 per cento su altre forme di spettacolo (sportivi, cinematografici, ecc.); e riteniamo sia giusto che determinate forme di spettacolo, più redditizie, possano sostenerne altre che, per la loro qualifica, sono meno redditizie e che, quindi, a sé stanti non potrebbero sostenersi.

Ritornando agli enti lirico-sinfonici, questi organismi sono in tutto nove, più l'Accademia di Santa Cecilia. Di essi, però, tre sono quelli che dominano la situazione: quelli di Milano, Roma e Napoli. Napoli, veramente, è un po' la cenerentola di tutte e tre, ma anch'essa appartiene alla costellazione di primo piano. Come molti di voi sanno, questi enti ricostituiti in rapporto alla legge del 1925 sono organismi parastatali che hanno solo un'apparenza di democraticità, perché sono stati creati, in seno ad essi, comitati con funzioni di consigli di amministrazione; di essi fanno parte il sindaco, come presidente, ed una serie di tecnici e consiglieri comunali. Questi comitati hanno solo funzioni consultive, e in effetti non si riuniscono che raramente (a Napoli per esempio in media ogni sei mesi).

Colui che domina incontrastato questi enti, è il sovrintendente. Chi sono questi sovrintendenti? Diversi di voi, pratici dell'ambiente teatrale, sanno che la scelta di costoro è fatta con criteri burocratici. Il sovrintendente, nominato com'è dalla direzione del teatro, a questa soltanto deve render conto del suo operato. Nelle principali città, vi si trovano industriali o cittadini che, il più delle volte, non hanno alcuna competenza di teatro e tanto meno di musica. Non è azzardato giudizio il dire che questi sovrintendenti non sono in grado di assolvere il compito ad essi affidato. Permettetemi, anzi, a questo proposito, di rac-

contarvi un episodio molto significativo. Non intendevo far nomi, ma è necessario io dica che si tratta del sovrintendente di Roma. Ebbene, il grande musicista Hindemith, che tutti conoscete, chiese a questo signore di poter assistere alla prova generale di un'opera di prossima programmazione. Incredibile a dirsi, il sovrintendente non conosceva Hindemith e pertanto l'autorizzazione non venne concessa. Praticamente coloro i quali devono gestire una organizzazione di così vasta mole, sono persone incompetenti che non conoscono neppure di nome i musicisti più noti.

Se si osserva poi come sono gestiti questi enti, si nota che sono organismi di gran lusso, dove si spreca la grande maggioranza dei fondi che lo Stato assegna. Apparati mastodontici e una serie infinita di spese non giustificate, specie per una nazione come la nostra che attraversa una crisi profonda anche in altri settori del teatro.

L'unica entrata effettiva sono le centinaia di milioni che ogni anno essi ricevono dallo Stato. L'anno scorso, ad esempio, la Scala ha ricevuto 400 milioni, 300 il Teatro dell'Opera e 200 il San Carlo. Ora, consideriamo che in ciascuno di questi tre locali non si tengono, di massima, più di 100 spettacoli all'anno e, se la matematica non è un'opinione, si vedrà che, per ogni sera di spettacolo — e non per ogni spettacolo allestito — lo Stato ci rimette 4, 3 o 2 milioni, a seconda che si tratti di Milano, Roma o Napoli. E se dividiamo questa somma per i cittadini che vanno a teatro, ogni spettatore che va a sentire l'*Aida*, la *Bohème*, o la *Forza del destino*, costa allo Stato dalle 4 alle 5 mila lire, cioè più della media di un orchestrale che si guadagna le sue 1.800 lire per sera.

A me pare che ciò dimostri di per sé come queste gestioni siano antieconomiche, deficitarie e non organizzate in maniera razionale. Nessuno di voi, forse, sapeva prima d'oggi che, recandosi al San Carlo o all'Opera, sarebbe costato tanto allo Stato. Se sacrifici si devono fare per sostenere questa forma d'arte, è necessario anche si faccia anche una politica particolare affinché un più largo stuolo di cittadini possa frequentare questi teatri.

Se facciamo eccezione per la Scala di Milano — che di solito fa « il pieno » — gli altri teatri, come l'Opera di Roma ed il San Carlo di Napoli, mandano in scena rappresentazioni a teatro semivuoto, mentre una notevole parte di spettatori è costituita dai cosiddetti « portoghesi », che non pagano il biglietto.

Orbene, se queste organizzazioni teatrali costano tanto, bisognerebbe studiare una forma adeguata per far affluire più pubblico in teatro, e particolarmente determinate categorie che, di per se stesse, sono le più portate a questa forma particolare di educazione artistica; e ciò organizzando la vendita dei biglietti nelle università, nei conservatori, nelle fabbriche, in modo, come abbiamo detto, che determinate categorie di lavoratori siano particolarmente stimolate a frequentare spettacoli lirici. È necessario, poi, che a ciò sia abbinata una politica di incoraggiamento verso la nuova produzione musicale. Il San Carlo di Napoli, ad esempio, da due anni non ha messo in scena alcuna opera nuova, mentre in questo campo dovrebbe esser fatto obbligo di rappresentare almeno opere scritte nell'ultimo venticinquennio.

In tal modo, il sacrificio finanziario che il Governo fa potrebbe essere distribuito a favore di un più vasto numero di spettatori. Nei teatri lirici, nei cosiddetti grandi teatri, si vedono affluire soltanto persone agiate in abito da sera, spettatori di lusso; molto raramente vengono organizzate delle mattinate a prezzi ridotti. A Napoli, in tutta la stagione, si sono avuti quest'anno soltanto due spettacoli a prezzi popolari; e ciò — bisogna riconoscerlo — è poco, troppo poco.

Esaminiamo ora l'altro aspetto del problema. Mi si dirà che lo scopo di tali organismi è quello di mantenere alto il livello artistico di queste forme di spettacolo, economicamente passive. Andiamo allora a vedere quali sono i risultati nel settore artistico. Si riesce ad avere spettacoli che soddisfino veramente coloro che di teatro s'intendono? Se escludiamo la Scala di Milano — che ha una tradizione artistica e che mette in scena ottimi spettacoli — delle altre stagioni musicali, e specialmente di quella di Roma, non possiamo essere soddisfatti.

Assistiamo troppo spesso a rappresentazioni sciatte, con cori non perfettamente addestrati, scene non adeguate all'opera, cattive scelte di cantanti e direttori di orchestra; insomma a manifestazioni mediocri; tutta roba che non giustifica il suo altissimo costo.

La grande risorsa di queste stagioni liriche è costituita dalle opere di grande richiamo (bandiere del nostro glorioso melodramma dell'800) e dai cantanti celebri: la grande maggioranza del pubblico accorre allo spettacolo lirico solo quando è in cartellone il nome di una celebrità in un'opera celebre. Ben lo sanno queste celebrità che chiedono somme favolose per cantare. Beniamino Gigli, ad

esempio, per ogni recita prende mezzo milione e altri cantanti famosi non meno di 300 o 400 mila lire per sera.

Altro argomento che abbiamo spesso sentito ripetere dai sovrintendenti è che il Governo spende tanto denaro soprattutto per dare occupazione alle masse dei lavoratori dello spettacolo, evitando, così, la disoccupazione in questo settore. Onorevoli colleghi, a me pare che questo argomento sia assolutamente errato. Le sovvenzioni governative non devono considerarsi come danaro dato per beneficenza alle orchestre, ai cori e alla massa dei tecnici che vive del teatro, ma come contributo necessario per l'organizzazione di spettacoli di alto livello artistico e culturale. Solo in tal modo si tutelano, in definitiva, anche gli interessi di coloro che del teatro vivono.

Cosa proponiamo noi? In primo luogo di esercitare un controllo su tali enti, tenuti oggi a dar conto soltanto al Governo, mediante apposite commissioni di tecnici, di artisti, e anche di spettatori che controllino come sono amministrati e spesi i fondi erogati dallo Stato e con quali criteri artistici sono scelti i programmi e scritturati i cantanti, i direttori di orchestra e tutto il complesso necessario allo spettacolo.

Attualmente due sindaci nominati dal prefetto sono incaricati del controllo, ma questo controllo non soddisfa nessuno. Noi chiediamo un controllo veramente democratico.

In secondo luogo: non è giusto che dal ricavato di una tassa pagata da tutti gli italiani (anche da coloro che vivono in paesi di tremila abitanti), cioè il 12 per cento sugli spettacoli, soltanto alcune grandi città traggano vantaggio. È necessario procedere a un decentramento geografico degli enti, facendo in modo che con gli stessi fondi erogati ora a pochi enti se ne possano creare altri in modo da assicurare uno a ogni regione, in modo da poter sviluppare effettivamente l'educazione artistica della gran parte del pubblico italiano. Proponendo un decentramento geografico non vogliamo recare danno al personale dei grandi enti, il quale potrà essere decentrato anch'esso presso i nuovi enti da istituire, se, una volta tanto, il Governo vorrà tenere in considerazione alcuni nostri suggerimenti.

Per i controlli finanziari è necessario che le commissioni da istituire limitino con la loro attività l'arbitrio dei sovrintendenti, affinché costoro cessino di farsi la concorrenza con i soldi dello Stato. Da tutto ciò che abbiamo esposto si avverte la necessità di una riforma degli enti autonomi lirico-sinfonici, e a ciò dovrebbe provvedere una nuova legge ancora in

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

discussione presso il Governo. Se ciò è vero, sollecitiamo il Governo a presentarla al Parlamento.

Ma, a parte la questione degli enti autonomi, v'è un altro problema da esaminare: quello delle imprese private liriche e sinfoniche, che gestiscono compagnie alla periferia delle grandi città e organizzano piccole stagioni liriche in provincia. Anche a queste imprese il Governo dà una sovvenzione sul fondo nella misura del 6 per cento.

Manca però in questo settore una regolamentazione precisa; non vi sono cioè specifiche leggi che stabiliscono con quali criteri, artistici ed economici, questi fondi governativi debbano essere erogati a questa o a quella organizzazione.

In pratica qualsiasi speculatore, che abbia la possibilità di organizzare una piccola stagione lirica, senza peraltro poter fornire determinate garanzie di serietà, capacità e competenza, se ha buone conoscenze in via Veneto o alla Presidenza del Consiglio, riuscirà senz'altro ad avere delle sovvenzioni, dando poi in pasto al pubblico spettacoli guitti.

La provincia vale quanto la grande città e pertanto non devono essere sottovalutate le piccole stagioni liriche che, al contrario, devono essere curate da un punto di vista sia artistico che culturale. Noi formuliamo qui una proposta concreta, e cioè che il futuro ente regione sia esso a organizzare un ente teatrale propulsore e organizzatore di tutta l'attività teatrale, sia nel capoluogo che negli altri centri della regione. Occorre, inoltre, nelle piccole stagioni di provincia, stimolare adeguatamente le rappresentazioni di opere nuove, onde sostenere la produzione teatrale. Da parte di molti si sente dire spesso che, malgrado gli sforzi di tanti giovani autori, vi è una certa diffidenza nel pubblico verso la nuova produzione, e che quando si mettono in scena nuovi lavori i teatri sono più vuoti del solito. Questo può darsi che sia vero in parte; non è escluso, d'altro canto, che potrà esserlo del tutto domani, se non si stimolerà la nuova produzione lirica e se non si incoraggeranno i nostri giovani autori, i quali, se vedranno i loro tentativi più volte frustrati, si scoraggeranno, e si rischierà così di isterilire del tutto una nuova produzione che riallacciandosi alla tradizione gloriosa del nostro melodramma potrebbe riscuotere tuttora l'indiscusso plauso delle platee italiane ed estere.

Le commissioni che curano la concessione delle sovvenzioni statali devono essere prevalentemente composte di artisti, tecnici, musicisti di chiara fama, gente cioè che ha una

specificata competenza artistica; non di burocratici seduti dietro i tavoli di via Veneto. E gli attuali rappresentanti sindacali in seno alle commissioni sono anch'essi in numero insufficiente.

Inoltre è tempo che si fissino per legge i limiti spettanti allo Stato, e se sia necessario un controllo sulle formazioni artistiche sovvenzionate, per valutarne le competenze e le capacità artistiche e soprattutto conoscere quali garanzie esse possano dare; d'altra parte, però, lo Stato non deve intervenire per segnalare una data opera o un dato artista.

Sempre sul tema delle formazioni artistiche di provincia, non possiamo non rilevare la grave pressione fiscale a cui esse sono sottoposte. Anche per questo chiediamo un intervento dello Stato.

Passiamo poi ad esaminare un'altra forma di spettacolo musicale: quello concertistico. Qui la questione si fa più grave e delicata. Esiste oggi un assenteismo del pubblico dai concerti; e se la grande massa del pubblico diserta, come abbiamo visto innanzi, gli spettacoli lirici, altrettanto grave, se non più, è questo fenomeno si manifesti nei concerti. Grandi città come Milano, Roma ed altre, in un pomeriggio sono in grado di sostenere un unico concerto, ché se si producono più manifestazioni musicali contemporaneamente esse sono destinate a fallire. In città che superano il milione di abitanti, soltanto una piccola *élite* va ad ascoltare i concerti sinfonici o da camera, *élite* composta per lo più dei cosiddetti « cultori della musica », in possesso della virtù magica di capire una sinfonia di Mozart o di Beethoven, o un corale di Bach.

L'assenteismo della grande maggioranza del pubblico italiano dalla più alta forma di espressione musicale deve interessare il Parlamento, ed è bene che in questa sede si cerchi di esaminare e trovare le ragioni di questo fenomeno. Per gli enti lirici-sinfonici i concerti vivono ai margini come delle cenerentole. Quello che più conta è la stagione lirica. Se restano fondi disponibili, si organizzano anche dei concerti. Questa impostazione non giova certamente al potenziamento e allo sviluppo di questo settore artistico. Per le altre organizzazioni concertistiche, quelle cioè non legate a enti lirici, esiste un contributo del 2 e mezzo per cento sul canone di abbonamento della R.A.I.. Mi risulta che la R.A.I., che ha notevolmente aumentato il canone di abbonamento alle radioaudizioni, si rifiuta di comparare ai nuovi canoni il contributo che essa dà per i concerti. Strana pretesa invero! Mi au-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

guro che la questione sia stata felicemente risolta a favore dei concerti.

Come al solito anche in questo settore le sovvenzioni arrivano con enorme ritardo, per cui le organizzazioni concertistiche non sanno fino all'ultimo momento la somma che riceveranno per l'allestimento dei concerti stessi e sono pertanto costretti a ricorrere, per realizzare fondi, a banche o a speculatori privati.

Organizzate anche all'ultimo momento sono le grandi manifestazioni a carattere internazionale, come il Festival di Venezia, il « maggio musicale fiorentino », la « sagra musicale umbra », ecc. Il Governo stanziava dei fondi soltanto due mesi prima della loro realizzazione. Chi è pratico dell'ambiente sa benissimo che due mesi prima quasi tutti i cantanti e i direttori d'orchestra sono impegnati altrove. Fare un programma di ampio respiro in due mesi soltanto significa portare un non lieve danno all'elemento artistico e finanziario del programma stesso, che il più delle volte gli artisti o i direttori d'orchestra approfittano del ritardo per chiedere somme favolose. Tanto non v'è concorrenza.

È necessario che i programmi di queste manifestazioni internazionali vengano preparati almeno con un anno di anticipo, e studiate e vagliate da tecnici e musicisti di valore.

Quest'anno, per esempio, non si sa ancora quale sarà il programma del prossimo Festival di Venezia che avrà luogo, com'è noto, in settembre.

Altro problema assai grave è quello delle orchestre stabili. Soltanto la R.A.I. ha un'orchestra stabile, mentre ne sono sfornite la cosiddetta « Stabile fiorentina » e l'Accademia di Santa Cecilia. Per potenziare anche questo settore artistico, bisogna procedere all'elaborazione di un vasto piano organico per lo sviluppo e la creazione di orchestre da camera stabili.

E arrivo al nocciolo della questione, come suol dirsi. Perché il pubblico italiano non frequenta i concerti? Perché vi è così scarso interessamento per la musica in genere? Perché alla grande maggioranza del popolo manca una cultura musicale, un gusto per la musica, un orecchio musicale che deve cominciare a formarsi sin da quando si è bambini e deve crescere e svilupparsi con l'uomo.

A questa funzione dovrebbe assolvere la scuola. E qui dobbiamo denunciare una strana situazione, e cioè che il settore musicale è diviso, in Italia, in due dicasteri: la parte degli spettacoli e dei concerti è alle dipendenze della Presidenza del Consiglio, mentre la parte che interessa i conservatori, le scuole, le bi-

blioteche, le discoteche, ecc., dipende dal Ministero della pubblica istruzione. Questi dicasteri si ignorano a vicenda; praticamente l'uno non sa quel che fa l'altro, e così mentre si erogano miliardi per le sovvenzioni agli enti lirici e alle manifestazioni artistiche, le biblioteche e le discoteche sono del tutto trascurate e versano in gravi condizioni economiche.

Osserviamo i paesi occidentali — Francia, Svizzera, Spagna, Inghilterra, ecc. — quei paesi che gli onorevoli colleghi additano come esempio di civiltà e buona organizzazione: in nessuno di questi esiste una situazione come la nostra. Dovunque il settore musicale nel suo complesso è organizzato dai ministri dell'istruzione. Comprendiamo quali furono le ragioni che indussero in Italia il fascismo a operare questa suddivisione; sappiamo gli scopi politici che il fascismo si prefisse con la creazione di un ministero della cultura popolare, strumento di asservimento dell'arte agli interessi della classe dirigente. Ma non comprendiamo perché questo stato di cose permanga ancora oggi e non si sia provveduto a creare una situazione confacente alla nuova vita democratica del nostro paese. Unificare il settore della musica in un unico dicastero è una esigenza fondamentale nell'interesse dell'elevazione del livello artistico musicale del nostro paese. Raccogliendo questa esigenza il congresso della cultura italiana tenutosi lo scorso anno a Firenze, ha richiamato l'attenzione su questo problema; in particolare la commissione per lo spettacolo — nella mozione della sottocommissione per la musica — ha elaborato una serie di punti su cui richiamiamo l'attenzione del Ministero della pubblica istruzione. Ricordiamo solo i più importanti: impartire nelle scuole elementari l'insegnamento del solfeggio cantato; costituire nelle scuole medie dei cori in grado di presentarsi in pubblico, scegliere per l'insegnamento professori possibilmente esperti anche nella tecnica delle emissioni vocali; impartire l'insegnamento della storia della musica nelle scuole medie e istituire cattedre di ruolo nelle università, sussidiate da dischi e concerti.

Sappiamo quanto ha realizzato il governo sovietico in questo campo e come in pochi anni esso sia riuscito effettivamente a creare larghe correnti di interesse per gli spettacoli musicali tra il popolo. Anche in altre nazioni il problema è stato affrontato seriamente, nelle scuole di ogni grado: nell'università di Berlino vi sono ben 80 cattedre titolari di musica.

Le stesse considerazioni dobbiamo fare per i nostri conservatori. I programmi di questi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

importanti istituti sono arretrati e non corrispondono più alle esigenze di una moderna scuola di musica. Nei conservatori praticamente non si impartisce una cultura umanistica agli allievi che devono diventare degli artisti; non esiste l'insegnamento della storia dell'arte o di altre branche necessarie per rendere più completa la cultura dei nostri giovani musicisti. È necessario stanziare fondi per le biblioteche musicali o almeno per la sola biblioteca musicale di Santa Cecilia, la quale da due anni non può acquistare un libro; arricchire la discoteca di Stato per avere una raccolta completa di tutti i dischi, non esclusi quelli che riproducono musiche popolari; accrescere la dotazione attuale delle musiche da teatro e strumentali; istituire discoteche pubbliche di facile accesso e collaborare con la R.A.I. per la diffusione dei dischi; compilare un catalogo unico di tutti i dischi incisi nel mondo. Mi si obietterà che tutto questo non ha nulla a che vedere con l'argomento che siamo discutendo: a mio parere, noi siamo in argomento perché cerchiamo di trovare le cause del fenomeno denunciato poc'anzi.

È inutile constatare che le sale da concerto restano vuote o frequentate da un piccolo nucleo di appassionati della musica, senza poi andare alle origini del problema, ricercarne le cause, e indicare inoltre le responsabilità del Governo anche in questo campo. È necessario che si colmi al più presto questa frattura creatasi nel settore della musica e ci auguriamo che il Governo si mostri sensibile a questo nostro richiamo.

Passiamo ora ad esaminare l'articolo 170, quello cioè che fissa gli stanziamenti per gli spettacoli di prosa. Anche qui, onorevoli colleghi, la situazione è caotica. Prima di tutto ci imbattiamo nel famoso decreto 20 febbraio 1948, n. 62, elaborato dal generale Tosti, allora direttore del teatro, prima di De Pirro. Voi mi direte cosa c'entri un generale con il teatro; io non lo so, ma credo sia merito di questo generale l'aver messo un po' d'ordine nel disordine del dopoguerra. Il decreto n. 62 fu il primo a regolare la materia delle sovvenzioni alle compagnie di prosa.

Come si esplica l'intervento dello Stato nel campo degli spettacoli di prosa? Quei complessi artistici che hanno il proposito di tenere un certo numero di rappresentazioni presentano la relativa domanda alla direzione generale dello spettacolo, e da questa ricevono un sussidio di 15 mila lire a rappresentazione sul borderò, più 300 mila lire per ogni nuova commedia italiana rappresentata (non

più di due per compagnia) più un premio a fine gestione in base agli incassi e al periodo di gestione della compagnia. Queste le disposizioni da un punto di vista burocratico; vediamo però come sono applicate in pratica. In primo luogo si tenga conto del fatto che la grande maggioranza degli attori di prosa, tranne le debite eccezioni, è gente che non ha capitali per gestire finanziariamente le proprie compagnie, ed è costretta quindi a ricorrere a finanziatori: a gente cioè che investe una parte del proprio capitale nel teatro. Questi finanziatori sono spesso industriali o commercianti, gente che ha magari un negozio di scarpe o un negozio di salumi, e che vede nel teatro un buon investimento di capitale. Essi non hanno la minima competenza nel campo artistico, ma impegnano i loro quattrini e vogliono far da padroni. E allora capita che le formazioni artistiche risentono di queste esigenze speculative che soffocano fatalmente quelle artistiche. Deve essere un vero tormento per gli attori essere sottoposti alla tirannia di questi speculatori, che vogliono assolutamente imporre il loro criterio speculativo nella scelta del repertorio e di tutti gli altri elementi inerenti allo spettacolo. La maggior parte degli attori che danno il loro nome alla compagnia, quindi, non sono che dei prestanome, perché la compagnia è in effetti una proprietà dei finanziatori.

L'attuale politica di sovvenzione, così come viene applicata attualmente, non raggiunge gli obiettivi proposti e cioè il potenziamento di manifestazioni artistiche e una conseguente occupazione dei lavoratori dello spettacolo, ma in definitiva, si risolve in vantaggio esclusivo di questi speculatori che, mercè le sovvenzioni governative, hanno maggiori possibilità di investire e quindi di speculare.

Questa, onorevoli colleghi, è la prima grande piovra che soffoca e uccide il nostro teatro di prosa.

Ma ve n'è un'altra ben più aggressiva e pericolosa, quella degli impresari teatrali. Sono costoro che traggono la maggior parte degli utili dal teatro di prosa prendendo in affitto i locali e gestendoli a loro completo arbitrio; e il fenomeno diventa ancora più evidente se si guarda ai grandi teatri di Roma e Milano che sono i più redditizi e danno la possibilità di procurare maggiori incassi alle compagnie. Ebbene, gli impresari di questi teatri sono gli astri di prima grandezza nel mondo speculativo del teatro.

I signori Papa, Suini-Zerboni, De Marco, Benvenuti sono essi a decidere quali compagnie desiderano nei loro teatri e in quale

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

periodo. Sono membri, quasi di diritto, di tutte le agenzie private e delle commissioni governative che si occupano di teatro. Sono presenti nell'agenzia U.N.A.T., che distribuisce i teatri fra le compagnie di giro, presenti nella commissione dell'A.G.I.S., presenti nella commissione ministeriale istituita appositamente per l'erogazione delle sovvenzioni. Ma questo non è tutto. Questi signori non sono soltanto impresari dei loro teatri, ma anche gestori di compagnie che spesso prendono nome dai teatri stessi, compagnie che ricevono dalla commissione ministeriale regolari sovvenzioni.

In pratica essi, quali componenti della commissione erogatrice, si attribuiscono naturalmente laute sovvenzioni quali finanziatori di compagnie.

Li troviamo, insomma, dovunque. Onorevoli colleghi, essi hanno costituito una specie di monopolio delle questioni teatrali, tale che non si è in grado di sfuggire al loro controllo.

D'altro canto essi esercitano un vero e proprio sistema di strozzinaggio a danno delle compagnie. Percepiscono fra l'altro il 40 per cento sull'incasso netto. Alle compagnie sono addossati tutti gli oneri, le paghe degli artisti, i viaggi, i traslochi del materiale, ecc.; per gli impresari non v'è altra spesa che il fitto del locale, in quanto anche le spese di riscaldamento, luce ecc. vengono messe in borderò, a carico anche delle compagnie che ne pagano il 60 per cento.

Gli impresari precepiscono oltre il 40 per cento degli utili sugli incassi del bar, sulle *réclames* luminose, sui manifesti ed anche sul servizio di guardaroba e sul servizio pre-vendita, istituito per quegli spettatori che preferiscono andare ad acquistare il biglietto in mattinata al botteghino per non aver la sgradita sorpresa di trovare il « tutto esaurito » all'ora dello spettacolo. Per questo servizio particolare gli impresari mettono il 5 o 6 per cento in più sui biglietti che vendono, e su tale cifra non danno nulla all'erario, alla società degli autori e alla compagnia. Si tratta quindi di un guadagno netto che incassano. Se è vero che il Governo vuole fare una politica che sviluppi e potenzi il nostro teatro di prosa deve innanzi tutto intervenire per limitare il prepotere di questi impresari.

Diamo una rapida occhiata alle somme erogate per sovvenzioni, onorevoli colleghi: molti rilievi vi sono da fare!

Innanzitutto non comprendiamo perché nel 1948 anche le compagnie di lusso, quelle cioè più redditizie, come le compagnie di

Eduardo De Filippo, Vanda Osiris, Govi, ecc. abbiano avuto una sovvenzione di 2 milioni.

D'altra parte complessi di gente sconosciuta, che non danno alcuna garanzia, ricevono forti somme che spesso vanno perdute. L'Istituto del dramma italiano (I.D.I.) ha ricevuto l'anno scorso la somma di 21 milioni, dico 21 milioni, onorevoli colleghi; ma nonostante questa cospicua somma, dopo poche rappresentazioni l'I.D.I. si è sciolto senza portare a termine la stagione teatrale. Nessuno sa che fine hanno fatto quei 21 milioni. V'è poi un'altra cosa strana. Sono stati erogati due milioni e 250 mila lire per la rappresentazione di tre commedie di autori su cui non voglio dare alcun parere: Fabbri, Betti e Pinelli. Le commedie sono state rappresentate in un piccolo teatrino alla periferia di Parigi. Non voglio soffermarmi sul fatto che queste commedie non hanno alcuna popolarità in Italia, ma non posso esimermi dal constatare che è umiliante pagare il prodotto che esportiamo, specie quando questo non ha di per sé tale attrattiva da essere richiesto all'estero.

Altri milioni sono poi stati dati ad una compagnia, la O.N.A.S. (strana sigla, dietro la quale non si sa bene chi si nasconda), che ha rappresentato commedie di illustri incogniti, e fra le altre una commedia del Grepì che, se come sindaco di Milano è discutibile, come commediografo poi il pubblico lo ha già giudicato. Quattrocentomila lire sono state inoltre concesse al Piccolo teatro di Roma per la messa in scena dell'*Amleto* di Shakespeare, senza che l'*Amleto* sia stato recitato dalla compagnia. Tutti, è vero, stimiamo la compagnia sperimentale del Piccolo teatro, ma non è simpatico trovar pretesti per ottenere sovvenzioni sotto false voci.

Il criterio, dunque, con cui vengono erogate queste sovvenzioni è un criterio caotico, incontrollabile. Le sovvenzioni vengono date a chi giunge per primo, a chi ha le mani più lunghe, a chi ha maggiori conoscenze in quel fantomatico palazzo che sta in Via Veneto. È evidente che tutto ciò non ha nulla a che vedere con il potenziamento del livello artistico del nostro teatro di prosa.

Né si riesce, d'altro canto, ad accontentare le compagnie che vengono sovvenzionate. Un grande malcontento regna nell'ambiente del teatro per la parzialità e i criteri affaristici con cui vengono accordate le sovvenzioni.

Piuttosto che insistere in questa politica di sovvenzioni fatta con criteri così casuali ed indiscriminati, perché non si met-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

tono veramente le compagnie in grado di funzionare? Qual'è, oggi, uno dei maggiori ostacoli nella vita di queste compagnie? Senza dubbio la pressione fiscale che incide gravemente sulla loro barcollante economia. Si aggiunga poi che la maggior parte delle compagnie trascorrono periodi brevi nelle varie città (a volte solo di due o tre giorni) e sono costretti a fare continui viaggi; di conseguenza gli attori sono costretti a dover dormire in albergo e, quindi, a richiedere una paga maggiore. Infatti, la paga media giornaliera di un attore di primo piano è di 20 mila lire. Orbene, se lo Stato desidera veramente sostenere queste forme di spettacolo è necessario adottare una serie di misure a favore di queste compagnie di giro, di queste compagnie girovaghe, cioè, che hanno sempre avuto una vita dura e difficile fin dal loro sorgere, fin da quando i nostri comici, accanitamente perseguitati specialmente durante l'epoca della controriforma, furono costretti ad emigrare e dettero un notevole contributo allo sviluppo dei grandi teatri seicenteschi classici di Lope De Vega e di Calderon de la Barca in Spagna, di Shakespeare in Inghilterra e di Molière in Francia.

Il costo elevatissimo dei viaggi paralizza gran parte della loro attività. Poche sono le compagnie che possono fare lunghi periodi in una « piazza », che possono restare fino a quattro o cinque mesi in un teatro, come accade a Eduardo De Filippo, ad esempio. La grande maggioranza degli artisti sono girovaghi, costretti a restare solo dieci giorni in una città, o in un centro di provincia, e poi a rimettere nelle casse le scene e i vestuari e a spostarsi in un'altra città.

Il ministro dei trasporti, che come tutti i ministri di questo Governo ha la fissazione del pareggio del bilancio, si è prefisso anch'egli di raggiungerlo a tutti i costi, a spese non soltanto dei viaggiatori, ma anche di quelle categorie di lavoratori che usufruiscono di particolari riduzioni inerenti alla loro funzione di lavoro. I complessi artistici di ogni genere fruivano della concessione del 70 per cento. Ultimamente, non soltanto questa riduzione del 70 per cento è stata portata al 50, ma, con i recenti aumenti ferroviari, si minaccia di discendere al 40 per cento; mentre il costo del biglietto sale. Questo ulteriore aggravio all'economia di queste compagnie di prosa rischia di gettare lo scompiglio nei loro bilanci.

Minacciata è pure l'applicazione della « tariffa 9 » per gli artisti che viaggiano isolatamente. Questa tariffa comporta la riduzione

del 50 per cento. Se, come si dice, si vuole sostenere lo spettacolo, appare evidente la necessità di ripristinare, per i viaggi di complessi artistici (compagnie di prosa, di canto, di ballo, di operette, di rivista, di varietà, di pantomime ed equestri complessi lirici e sinfonici) viaggianti in numero superiore a 10 persone, la riduzione delle tariffe ferroviarie del 70 per cento o, quanto meno, di ammettere detti complessi a fruire della riduzione del 60 per cento, goduta da altre categorie professionali, per le quali il viaggio è un mezzo di lavoro (giornalisti, ad esempio); e di lasciare inalterata l'attuale misura della riduzione per i viaggi isolati degli artisti, pur provvedendo ad una accurata selezione degli attuali singoli beneficianti.

Su questa questione delle riduzioni ferroviarie mi riservo, comunque, di presentare un ordine del giorno in sede di discussione del bilancio dei trasporti.

Per concludere su questo punto, onorevoli colleghi, non vi sembra per lo meno strana la politica che il Governo svolge nel settore dello spettacolo? Mentre da una parte afferma la necessità di sostenerlo ed eroga milioni per questo scopo, dall'altra contribuisce al suo fallimento attraverso un esoso inasprimento fiscale, un grave aumento delle tariffe ferroviarie, la riduzione delle concessioni speciali ferroviarie indispensabili alla vita stessa del teatro. L'un dicastero ignora cosa fa l'altro e tutti insieme contribuiscono ad accrescere la crisi nel settore dello spettacolo.

I problemi, trattati finora, interessano le compagnie di giro e le compagnie private che lavorano per iniziativa propria. Ma se noi vogliamo guardare al centro del problema artistico, non possiamo fermarci solo a questo tipo di organizzazione. Le più antiche e gloriose tradizioni del nostro teatro trovano la loro origine nel teatro stabile.

Nei teatri stabili si è sviluppata la grande Commedia dell'Arte, hanno avuto vita le maschere. I più antichi teatri italiani: il Fiorentini di Napoli fondato nel 1605 (attualmente distrutto dalle bombe) e il San Cassiano di Venezia del 1620 (attuale Goldoni) hanno per secoli ospitato intere generazioni di attori e scrittori che nascevano e si formavano di padre in figlio sui loro palcoscenici. Questa tradizione non si è arrestata neanche nell'Ottocento, quando durante l'epoca napoleonica vennero formandosi a Torino, Milano, Roma, oltre che a Napoli e Venezia, dei teatri stabili. Oggi questa grande tradizione rischia di isterilirsi.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

Un esempio tipico lo offre oggi la città di Napoli. Esaminiamone la situazione teatrale. Da una parte il San Carlo, grande teatro lirico, dove affluisce un pubblico ristretto, espressione delle classi abbienti napoletane; dall'altra le « Sceneggiate » cioè le canzonette popolari che divengono commedie, rappresentate da compagnie popolari, alla periferia della città. Queste due forme di spettacolo rispecchiano un contrasto profondo. Da una parte è il grande spettacolo aulico, letterario, e dall'altra lo spettacolo popolare; il primo riservato a piccoli gruppi di *élite*, il secondo abbandonato dalle grandi masse popolari che hanno oramai superato certe forme ingenua e primitive, e che non trovando altro si riversano sul cinematografo.

Non esiste invece un teatro locale capace di raccogliere intorno a sé le forze vive e vitali del nostro teatro.

Eppure Napoli ha sempre dato un notevolissimo contributo al teatro nazionale; ancora oggi gli attori più noti in tutt'Italia, che riscuotono maggiore successo di pubblico, non soltanto napoletano, ma italiano, sono attori napoletani, attori cioè formati nel clima artistico tradizionale di Napoli. Mi riferisco ai fratelli De Filippo, a Totò, a Taranto. Ebbene, oggi questa gloriosa tradizione artistica rischia, dicevo, di isterilirsi, perché non abbiamo un teatro stabile capace di formare nuovi attori, non abbiamo cioè una scuola dove questi attori imparino a recitare. Seguendo così Napoli non sarà più in grado di continuare a dare il suo grande contributo all'arte nazionale. E questo non è che un esempio. Molti altri se ne potrebbero portare.

Ecco perché è necessario che non solo a Napoli, ma in tutte le grandi città d'Italia, sorgano al più presto dei teatri stabili che possano tornare ad essere fucina e scuola di arte. Attualmente vanno sorgendo in molte città d'Italia dei piccoli teatri, che altro non sono che embrioni di teatri stabili. Molto interessanti gli esperimenti di Roma, di Milano, di Bologna. I giovani intellettuali locali raccogliendo le tradizioni filodrammatiche locali danno un elevato contributo artistico. Questi esperimenti, che sono senza dubbio positivi, vanno potenziati e moltiplicati.

In ogni città esistono teatri di proprietà comunale fittati di solito a impresari che speculano o a gestori cinematografici: non si salvano neanche i teatri che hanno una lunga e gloriosa storia, come il Goldoni di Venezia, il Bellini ed il Sannazzaro di Napoli, il Politeama di Palermo, ecc.

Orbene, i teatri stabili possono essere organizzati nei teatri comunali, su iniziativa dei sindaci, riunendo le forze vive dei giovani autori e attori, riallacciandoli alla tradizione artistica locale. Queste forme di teatro sono molto più economiche delle altre: gli attori e i tecnici vivono sul posto e non vi sono spese di trasporto, ecc. I teatri stabili devono ritornare ad assolvere la loro tradizionale funzione di scuola d'arte dove i giovani imparano a scrivere ed a recitare. Oggi il ramo del teatro cosiddetto letterario trova nei « piccoli teatri » una possibilità di ripresa, mentre è ancora abbandonata quella forma popolare di teatro istrionico, che fu una delle linfe più vitali del nostro teatro. La tradizionale frattura fra queste due correnti non potrà saldarsi se non si crea nel nostro paese quel clima in cui tutte le forme d'arte siano veramente potenziate e sostenute. Il Governo deve dunque intervenire più energicamente per promuovere con tutti i mezzi la creazione di nuovi teatri stabili.

Permettetemi che vi legga alcune righe che il noto critico Leonida Rèpaci ha scritto sull'ultimo numero di *Vie Nuove* a proposito dei « piccoli teatri », in un articolo dal titolo: « Il firmamento del piccolo teatro »: « Mentre i più famosi attori della nostra scena di prosa si adattano a prestare la loro voce alle ombre forestiere, guadagnando in questa umiliante bisogna tanto denaro da compensare la perdita del prestigio e del pubblico, si fanno avanti nei « piccoli teatri » delle grandi città i giovani, seguiti attentamente da quanti pensano che una grande civiltà teatrale si sta creando da noi sulle rovine del superomismo mattatorio e del repertorio borghese e salottiero: una civiltà che consacra l'avvento di un'idealità, di una passione, di un gusto comune da palcoscenico e da platea; una civiltà che va oltre l'irrilevante concezione e il semplice gioco teatrale centrato sull'attore e ricevuto dal pubblico a titolo di divertimento, di grazioso sollievo dalle sue cure; una civiltà insomma che impegna il poeta, l'attore ed il pubblico in egual misura, stabilendo tra questi tre protagonisti necessari dal fatto teatrale un'osmosi di illuminazione e di partecipazione, che si risolvono prima nella sfera artistica e poi in quella morale ».

Questo ha scritto l'autorevole critico a proposito delle rappresentazioni di « Giovanna di Lorena » di Maxwell Anderson alle « Arti », dei tre saggi di recitazione degli scolari della Capodaglio al Teatrino Eleonora Duse, che sono: « Questo luogo è proibito », di Tennessee Williams, « Uno degli onesti », di Roberto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

Bracco e « Caccia al lupo », di Verga; e di un famoso divertimento-autoritratto di Diderot: « È buono? È cattivo? », che è una delle più significative commedie del 1600 e si sta dando all'« Ateneo ».

Ebbene, noi dobbiamo raccogliere i pareri autorevoli di questi critici, ed il Governo dal canto suo deve far propri questi sforzi perché tale forma di teatro possa essere effettivamente sostenuta e potenziata.

Onorevoli colleghi, un altro grosso problema è quello del teatro di Stato. Nonostante l'ora tarda, non posso fare a meno di richiamare la vostra attenzione anche su questo argomento.

Il teatro di Stato, non è una diabolica invenzione dei comunisti, come alcuni affermano. I famosi teatri della corte di Federico II o di Caterina di Russia non erano altro che teatri di Stato. Lo stesso teatro di Molière sorse proprio come teatro di corte e, quindi, come teatro di Stato. Successivamente i teatri di Stato hanno dato lustro a nazioni quali la Germania, la Francia, l'Ungheria e ad altri paesi europei. Oggi abbiamo teatri di Stato famosi in tutto il mondo; la *Comédie Française* in Francia, l'*Old Vic Company* in Inghilterra, il Teatro d'Arte di Mosca, mirabili complessi artistici che non soltanto nel proprio paese, ma anche all'estero, contribuiscono a tener vivo il teatro, e dove il meglio viene utilizzato a vantaggio esclusivo dell'arte.

Perché il governo italiano, che per mezzo della politica delle sovvenzioni dichiara il suo profondo interessamento per il teatro, non si è preoccupato di dare al nostro paese un teatro di Stato? È deplorabile che l'Italia non abbia il suo teatro nazionale, capace di portare anche all'estero quanto di meglio la nostra nazione è capace di dare. Le nostre capacità artistiche sono ancora oggi elevate e lo dimostra la perfezione artistica raggiunta nella messa in scena del « Troilo e Cressida », allestito a Firenze in occasione del « maggio fiorentino ». Tutta la critica, non solo italiana ma anche straniera, è stata unanime nel lodare il regista Luchino Visconti, gli attori, gli scenografi, i vestiaristi, ecc. Ciò dimostra che anche in Italia abbiamo tutte le possibilità di avere un nostro teatro di Stato tale da competere con quelli di altri paesi.

Un tentativo del genere fu fatto da Guido Salvini, che l'anno scorso presentò, a chi di competenza, un progetto di teatro stabile da istituirsi a Roma, con una spesa di 10 milioni. Questo progetto non fu accolto a causa del teatro prescelto, il « Quirino ». Ancora

una volta gli interessi personali hanno avuto ragione, in quanto il « Quirino », insieme con « La Pergola » di Firenze, è di proprietà dell'E.T.I. (Ente teatrale italiano) creato dal fascismo per potenziare lo sviluppo del teatro di prosa. Il direttore dell'E.T.I., Saccenti, trova più confacente ai suoi interessi allontanare dai suoi locali le compagnie di prosa, per ospitare quelle di rivista che, indubbiamente, sono più redditizie. Proprio in questi giorni il « Quirino » ospita la compagnia di Wanda Osiris. Pare che anche il sottosegretario Andreotti sia stato personalmente contrario a tale progetto.

Il governo sa che con la sua politica nel settore del teatro ha scontentato un po' tutti — ecco perché ha avvertito la necessità di creare una nuova commissione che esamini i problemi del teatro e dia a questo importante settore una nuova regolamentazione —. Gli elementi chiamati a far parte di questa commissione, sono stati scelti — *more solito* — con criteri tutt'altro che democratici. Coloro che hanno manipolato la commissione conoscono bene la segreta vita del teatro, i dissidi, le gelosie e i fatti personali che esistono tra gruppi e gruppi; ebbene, essi hanno chiamato attori, registi, autori con il criterio di neutralizzare le critiche e le richieste che tali gruppi avrebbero potuto fare nei riguardi del governo. Infatti, ognuno dei membri della commissione non rappresenta la sua categoria, ma se stesso. Il signor Fodale, ad esempio — che doveva rappresentare la categoria dei capocomici — dopo la prima riunione è stato diffidato dalla categoria perché il parere da lui espresso durante la discussione non rispondeva alle esigenze della categoria, ma alle sue personali esigenze. È così l'attore Nico Pepe è stato scelto solo perché amico del direttore della rivista teatrale *Il dramma* e l'autore Ivo Chiesa perché amico del direttore di *Sipario*, le uniche due riviste teatrali che potevano muovere critiche al sottosegretario e alla commissione medesima. Si sono adottati criteri di accomodamento, in modo da neutralizzare ogni seria opposizione ai lavori della commissione. Altri sono stati invitati ma non si sono mai presentati. Tra questi Sergio Tofano, impegnato per l'interpretazione di Ulisse nel « Troilo e Cressida ».

Sappia però l'onorevole Andreotti che le decisioni di questa commissione antidemocratica non saranno accettate passivamente dagli interessati. Come per il cinema nazionale, così anche per il teatro, si sta creando un « movimento per la difesa del teatro », che raccoglie intorno a sé un rilevante numero

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

dei più noti attori, critici e registi. Questo movimento chiede che le discussioni della commissione non siano condotte nel chiuso di un gabinetto ministeriale, ma pubblicamente e che tutti possano intervenire ed esprimere il loro parere, senza dover accettare delle decisioni già belle e formulate. Una nuova regolamentazione del nostro teatro sta a cuore non solo alle categorie interessate ma a larghi s'rafi dell'opinione pubblica.

E veniamo alla censura, strumento che l'onorevole Andreotti sa manovrare molto bene: infatti, mentre in alcune province sono state censurate la « Mandragola » di Machiavelli, la « Figlia di Jorio » di D'Annunzio e « Gioventù malata » di Bruckner, si sono elargiti, invece, oltre cinque milioni a un complesso di giovani studenti cattolici di Padova per la rappresentazione della « Devozione alla Croce », di Calderon. Non discuto se questi studenti potessero o meno fare qualche cosa di buono, ma l'appoggio dato ad essi dal Governo mi pare almeno eccessivo. È vero, onorevole Andreotti, che in occasione dell'Anno Santo verrà allestito un *Festival* del teatro cattolico?

Molto triste è la vita delle piccole compagnie in provincia, che sono in massima parte compagnie dialettali, e non ricevono alcuna sovvenzione dallo Stato. Gli attori di queste piccole compagnie vivono come zingari in uno stato di enorme miseria. La maggioranza dei teatri di provincia sono gestiti a cinematografi, e nonostante esista una legge sull'agibilità teatrale che consente l'uso del teatro per dieci giorni al mese o per sessanta o novanta giorni l'anno, nei piccoli comuni questa legge non viene rispettata dagli esercenti o, quando viene rispettata, questi concedono i teatri alle compagnie nei giorni di lunedì e martedì e cioè nei giorni meno redditizi. Le autorità prefettizie non esercitano alcun controllo sulle licenze di concessione di questi esercenti, e non fanno niente perché la legge sia rispettata.

E veniamo ora agli spettacoli di varietà e di avanspettacolo. Questi spettacoli sono ritenuti di scarso valore artistico, tanto da potersene fare anche a meno. Lo Stato non dà alcuna sovvenzione a queste forme di spettacoli, né chiediamo che ne dia, sebbene il nostro varietà abbia dato al teatro attori come Petrolini, Maldacea, Spadaro, ed oggi Tarranto e Totò, attori cioè che hanno portato lustro e gloria al nostro teatro e che si sono formati nel varietà. Ebbene anche questa forma di spettacolo non deve essere abbandonata a se stessa. Oggi invece accade il contrario, e il

fisco iniferisce in tutti i modi sull'avanspettacolo: mentre gli spettacoli di prosa sono soggetti al 15 per cento di tassazione, gli spettacoli misti arrivano ad un totale del 53 per cento.

Conseguenza di questo aggravio fiscale è la scomparsa quasi completa di questi spettacoli, perché la maggior parte dei gestori di locali non trova conveniente fare spettacoli misti a causa del rilevante loro costo. Questo stato di cose ha aumentato la disoccupazione di ingenti masse di lavoratori. In questi giorni, si sono formati a Napoli e a Roma comitati di agitazione con l'intento di richiamare l'attenzione del Governo su questo scottante problema. Grave è la situazione del collocamento. Se, infatti, nel settore della prosa vi è l'arbitrio degli impresari, negli spettacoli di varietà i cosiddetti agenti teatrali che esplicano la loro attività un po' ovunque sono veri e propri strozzini. Essi hanno i loro uffici nei caffè cittadini e nelle tradizionali gallerie di Napoli e di Roma, ove gli artisti di varietà si trattengono ore ed ore nella speranza di trovare lavoro. Questi agenti teatrali non pongono alcun limite alla loro speculazione: danno paghe di fame, mentre ricavano lautissimi guadagni dagli spettacoli. Anche in questo settore lo Stato deve intervenire con opportune leggi. La mediazione teatrale deve essere abolita.

Sulla questione del cinema mi soffermerò appena, perché in occasione della discussione al Senato sul bilancio del tesoro, il senatore Sereni, in un lungo e documentatissimo intervento sulla questione, ha denunciato, fra l'altro, non soltanto la grave crisi del cinematografo nazionale, ma anche le manovre del Governo democristiano per sabotare la migliore produzione artistica del nostro paese.

L'onorevole Andreotti non ha risposto all'intervento del senatore Sereni. Orbene, io chiedo che egli dia quelle risposte alla Camera. Su una sola questione egli ha risposto: quella della censura. Il senatore Sereni gli faceva rilevare, in proposito, che il Governo usa la censura a proprio arbitrio perché si basa sulla legge fascista del 1923, e l'onorevole Andreotti ha protestato affermando che, invece, la censura si applica in base a una legge votata dalla Costituente nel maggio 1947, recante il numero 379, legge che — a detta dello stesso onorevole Andreotti — è stata approvata anche dall'onorevole Sereni.

È necessario chiarire questo punto. Non è esatto che la censura venga applicata in base alla legge del maggio 1947 (citata dal sottosegretario alla Presidenza); questa si limita

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

soltanto a stabilire la formazione delle commissioni di primo e secondo grado per la revisione dei film secondo le norme del regolamento annesso al regio decreto 24 settembre 1923, n. 3237. La legge del 1947 è solamente una regolamentazione del decreto del 1923.

Il famoso decreto del 1923 stabilisce che nessuna pellicola possa essere rappresentata se prima non sia sottoposta a revisione e non abbia ottenuto il nulla osta. Per ottenere il nulla osta occorrono determinati requisiti. In proposito esiste una casistica molto lunga e complessa che io cercherò di semplificare al massimo.

I numerosi casi in cui il nulla osta per una scena o un film non può essere concesso sono quelli in cui vi siano « fatti e scene contrari alla reputazione e al decoro nazionale o contrari all'ordine pubblico ». E a proposito di ciò vorrei sottolineare quali grandi possibilità ha il Governo di interpretare a proprio arbitrio questa formula. Prosegue, il regolamento: « ... ovvero che possano turbare i buoni rapporti internazionali ». Caso strano, abbiamo visto girare nelle sale di prima visione pellicole come « Ha da venì! », « Ninotscka », « Sipario di ferro »; ebbene, quei film non erano forse lesivi dei buoni rapporti internazionali? Ma erano film anti-sovietici e dovevano essere proiettati con tutti gli onori.

Continuando nella casistica: « Non possono essere dati i nulla osta quando sono rappresentati fatti, scene, soggetti che ledono il decoro, il prestigio delle istituzioni o autorità pubbliche, dei funzionari ed agenti della forza pubblica, del regio esercito, della regia armata, ovvero quando vengono offesi privati cittadini o costituiscono, comunque, l'apologia di un fatto che la legge prevede come reato; o quando si incitano all'odio le diverse classi sociali ».

Ogni commento è inutile, onorevoli colleghi: basta enunciare questa casistica per comprendere lo spirito di questa legge fascista del 1923. E continuando: « ... fatti e scene a soggetti truci, ripugnanti o di crudeltà, anche se in danno di animali; di delitti e suicidi impressionanti, di operazioni chirurgiche e fenomeni ipnotici e medianici ». Ma, onorevoli colleghi, se questa legge fosse stata effettivamente applicata, quante pellicole americane di *gangsters* e di delitti d'ogni specie avrebbero dovuto essere censurate! Anche l'onorevole Caserta, durante la discussione delle interpellanze sulla cinematografia, fece notare che il finale del famoso film « Duello al sole » era truculento e ripugnante, tale cioè

da poter turbare parte degli spettatori. Ma la censura, in questi casi, non interviene perché si tratta di film *made in U.S.A.*

La casistica sopra esemplificata indica solo i film o le scene per cui non può essere concesso il nulla osta, ma non esclude che il nulla osta possa essere negato in qualunque altro caso a discrezione dell'autorità governativa. Questo criterio informatore della legge fascista è tanto indiscutibile che in un libro sulla legislazione italiana per la cinematografia (Ferruccio Ciliberti, editore ex-combattenti, Siena, 1942) è chiaramente detto: « L'aver il regolamento stabilito a quali pellicole, destinate alla rappresentazione in pubblico, non possa essere concesso il nulla osta, non esclude che il ministero preposto alla vigilanza sulla cinematografia possa negare il nulla osta anche ad altre pellicole che, pur non riproducendo fatti, scene o soggetti elencati nel riportato articolo, non siano per altre ragioni ritenute idonee alle rappresentazioni in pubblico. Al potere discrezionale, quindi, del ministero per la cultura popolare è lasciato di giudicare se a una pellicola cinematografica possa o meno essere concesso il nulla osta per la rappresentazione ».

Quindi è a piena discrezione del ministro la concessione del nulla osta.

Questo potere discrezionale, infatti, è stato ora largamente esercitato nel proibire i documentari del partito comunista, documentari che riportavano sullo schermo manifestazioni popolari e lotte politiche che sono state condotte nel nostro paese.

Orbene, applicando la legge fascista del 1923, non si poteva censurare quei documentari.

Questa discrezionalità nelle mani del Governo è un'arma pericolosa per la libertà della cultura del nostro paese. Essa permette ogni forma di azione illegittima e antidemocratica, ogni forma di pressione sui produttori di film, prima ancora che si cominci a girare un nuovo film. Essi scartano *a priori* quegli argomenti che non vanno a genio al Governo democristiano. E questa pressione politica non fa che sterilire e comprimere quella vena artistica che ha dato al nostro paese i migliori prodotti.

Se l'onorevole Andreotti vuol dimostrare la sua democraticità in questo campo e la sua buona volontà, faccia una legge che ponga dei limiti a questo prepotere governativo sulla censura, limiti che tutti i cittadini possano conoscere.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

Nella nuova legge generale sul cinema che è ancora in discussione presso il Governo e che noi ci auguriamo venga presto portata all'esame della Camera, non è prevista alcuna modifica alla legislazione sulla censura, ma anzi è riconfermata la composizione delle commissioni di revisione, formate da tre elementi ministeriali. Sarebbe, intanto, augurabile che almeno in queste commissioni fossero introdotte rappresentanze professionali, allo scopo di mitigare almeno nell'applicazione il carattere antidemocratico della legge fascista del 1923.

La verità è, onorevoli colleghi, che il Governo democristiano è l'erede diretto della politica fascista anche in questo campo. Infatti ha mantenuto praticamente in piedi il sottosegretariato per la stampa e lo spettacolo, *alias* « minculpop », perché vuol fare della cultura italiana un'arma politica asservita ai gruppi monopolistici oggi dominanti. Noi denunciavamo questa manovra non solo perché abbiamo a cuore la libertà del nostro paese, ma perché vediamo in questa politica una minaccia allo sviluppo artistico e all'elevamento culturale del popolo italiano.

Concludo, onorevoli colleghi, augurandomi che questo mio intervento non sia stato un lungo monologo, ma che l'onorevole Andreotti risponda a tono su tutte le questioni che sono state sollevate.

Più di quattro miliardi sono in bilancio per sovvenzionare spettacoli musicali, cinematografici e di prosa. È nostro dovere controllare che questi fondi siano veramente utilizzati per scopi artistico-sociali e non per servire gretti interessi politici e affaristici così come, purtroppo, avviene.

Troppo numerose sono oggi le correnti culturali schierate in difesa della libertà dell'arte nel nostro paese perché voi possiate, sulle orme del fascismo, portare facilmente a termine il vostro programma che è quello di asservire l'arte e la cultura ai vostri interessi politici ed economici. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

MERLONI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere

se ritenga confacente alla sua alta carica di capo dell'Amministrazione della giustizia, farsi iniziatore di giudizi civili che non hanno alcun carattere di urgenza, e ciò indipendentemente dal merito degli stessi.

« GUADALUPI, CALASSO, LATORRE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti siano allo studio per risolvere l'assistenza continuativa agli inabili e quali provvedimenti siano in corso per evitare ai ciechi indigenti il grave danno di una sospensione del sussidio continuativo di lire 2000 mensili, assicurato lo scorso anno dal Governo, in attesa che le giuste esigenze di questa categoria particolarmente disagiata trovino una adeguata soluzione in una legge organica, che attui i principi sociali contenuti nell'articolo 38 della nuova Carta costituzionale, approssimandosi la cessazione del provvedimento temporaneo che assegna ai ciechi indigenti il contributo mensile di lire 2000, perché col 30 giugno 1949 saranno esauriti i fondi messi a disposizione dell'Unione italiana ciechi per tale assistenza.

« Gli interroganti chiedono all'onorevole Ministro se non ritenga di intervenire, assicurando la continuità della corresponsione di tale contributo, aumentandolo a lire 5000 mensili.

« CARONITI, BONTADE MARGHERITA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e l'Alto Commissario dell'alimentazione, per conoscere se, dato l'andamento di flessione del grano italiano, pagato oggi lire 7000 sul mercato libero e lire 6250 vincolato, non ritenga equo ed opportuno disporre l'immediata diminuzione del prezzo del pane.

« TONENGO, CARONIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere se non ritenga equo promuovere apposito provvedimento di legge per stabilire che agli ufficiali superiori delle forze armate collocati nella riserva o in ausiliaria per sfollamento di quadri, in applicazione del decreto legislativo 14 maggio 1946, n. 384, prima di aver compiuto 40 anni di servizio, si faccia luogo ad una nuova liquidazione della pensione non appena, col computo del tempo già trascorso nella riserva o in ausiliaria, e tenuto conto di tutti i benefici di legge già concessi, vengono a raggiungere gli anni di servizio richiesti per il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

diritto alla pensione massima, anziché dover indiscriminatamente attendere, per tale nuova liquidazione, il compimento dell'8° anno di permanenza nella riserva o nell'ausiliaria, come ora prescritto.

« Ciò nella particolare considerazione che, in seguito alla emanazione della legge 29 aprile 1949, n. 211, sull'adeguamento delle pensioni ordinarie, il trattamento previsto dal decreto legislativo 14 maggio 1946, n. 384, ha perduto completamente quei vantaggi che valsero ad allettare ufficiali relativamente giovani a chiedere il collocamento nella riserva pur non avendo ancora titolo alla pensione massima. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, sulla comunicazione che, a quanto risulta, la Direzione generale delle tasse e delle imposte indirette sugli affari ha fatto all'Intendenza di finanza di Brescia, con dispaccio 11 aprile 1949, n. 4076 — U.D.G./A, del seguente tenore: « Si comunica che non è possibile concedere la chiesta autorizzazione perché, a' termini dell'articolo 96 del vigente stato giuridico (regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2960), l'attività che l'applicato Cabona Annibale dovrebbe svolgere quale assessore anziano al comune di Gardone V. D. non è conciliabile con l'osservanza dei suoi doveri di ufficio ».

« E per conoscere se il Ministro ritenga logici e compatibili o meno il riferimento e l'interpretazione del citato articolo dello stato giuridico e se non reputi questa assurda ed inspiegabile disposizione inconciliabile col chiaro disposto dell'articolo 51 della Costituzione della Repubblica italiana. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« ARIOSTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se e quando intenda presentare al Parlamento, per l'approvazione, il disegno di legge contenente norme per l'adeguamento delle pensioni degli ex dipendenti dagli Enti locali, giacché occorre provvedere, con inderogabile urgenza, a migliorare le pietose condizioni economiche in cui versa tale categoria di cittadini, che percepisce assegni mensili assolutamente inadeguati alle più modeste esigenze di vita. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« BUCCIARELLI DUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno provvedere a che, in analogia a quanto già disposto per i danni bellici a strumenti di lavoro, si sia provveduto a risarcire anche i danni sofferti dalle Confraternite di misericordia alle auto-ambulanze, moto-lettighe, strumenti e attrezzi di ambulatorio, e porre così tali Confraternite in condizione di riprendere e svolgere la loro attività altamente umanitaria, venendo, intanto, incontro alle loro più urgenti necessità con istruzioni alle dipendenti Intendenze per la immediata corresponsione di adeguati account. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

« BUCCIARELLI DUCCI, DONATINI, PAGANELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se — in relazione all'improvvisa riduzione dell'assegnazione mensile a favore degli E.C.A. della provincia di Udine da 26 a 10 milioni, operata dal Governo nel mese di maggio, e tenuti presenti: 1°) la situazione di crescente disavanzo degli E.C.A.; 2°) il crescente afflusso di assistiti agli E.C.A. per effetto della dolorosa esasperante disoccupazione, puntualizzata dalla minaccia di dimissioni di tutti i sindaci della Carnia, e della diminuzione di aiuti da parte della post-bellica — non ritenga assolutamente inderogabile non solo di riportare immediatamente tale assegnazione per il mese di maggio e successivi a lire 26 milioni, ma, tenendo conto dell'assegnazione straordinaria fatta nel mese di aprile ai comuni carnici, di elevarla ulteriormente ad almeno 36 milioni mensili, poiché prima delle esigenze, apprezzabili, del bilancio statale vengono le esigenze di vita di tanti cittadini ridotti a un pauroso livello di indigenza. Sono giovani vite di fanciulli che intristiscono invece di crescere e reclamano imperiosamente alimento, e sono vite di uomini validi o di vecchi esausti, che non possono essere abbandonati a se stessi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

« ZANFAGNINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se siano a sua conoscenza i propositi della S.T.E.S. che gestisce la tramvia Milano-Legnano-Busto Arsizio-Gallarate-Cassano Magnago-Lonate Pozzolo, di sopprimere la tramvia stessa.

« In caso affermativo, se non ritenga opportuno, anzi necessario, intervenire ad evi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

tare quella che sarebbe una grave iattura specialmente per le masse di lavoratori (oltre 20.000 giornalieri), che usufruiscono di tale tramvia.

« La società in questione ha istituito in questi ultimi tempi un servizio di autopulmann che si ha ragione di ritenere creato per avere il pretesto di abolire la tramvia: sta di fatto che i comuni da esso toccati sono allarmatissimi anche perché la società ha già preannunciato il licenziamento a parecchi del suo personale, ciò che conferma le sue intenzioni. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« GASPARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per sapere se è a conoscenza dello scandalo scoppiato negli stabilimenti siderurgici di Dalmine (Bergamo), nei quali sono stati licenziati due componenti del Consiglio di gestione, colpevoli soltanto di aver denunciato, come era loro preciso dovere, delle manovre speculative in danno del complesso industriale e dell'I.R.I.

« E per sapere, altresì, quali provvedimenti intenda prendere in difesa dei lavoratori ingiustamente colpiti, e in difesa degli interessi dell'azienda minacciati da manovre speculative. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« STUANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno prendere l'iniziativa di un provvedimento che elevi equamente il soccorso giornaliero alle famiglie bisognose dei militari richiamati o trattenuti alle armi, di cui alla legge base 22 gennaio 1934, n. 115, poiché non è concepibile che venga ancora corrisposto il soccorso giornaliero di lire 14 alla vedova e di lire 5 ai figli, oltre all'indennità caropane, se dovuta, in lire 616 mensili a persona. Tale provvedimento si impone, specie nei confronti dei congiunti di caduti o presunti caduti in guerra, ai quali non sia stata ancora liquidata la relativa pensione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« MAROTTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della difesa e dell'industria e commercio, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare perché l'aeroporto di Brindisi, sempre adibito al traffico aereo internazio-

nale, sia considerato unico scalo per tutte le rotte aeree tra l'Italia e i paesi dell'Oriente, data la sua posizione e la felice ubicazione, per essere vicino al centro urbano, per l'efficienza di tutti i suoi servizi inerenti all'assistenza di volo diurno e notturno, per la sua attrezzatura, completa anche di una aerostazione. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« GUADALUPI »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga giusto ed opportuno estendere il beneficio della graduatoria preferenziale di cui al comma b) dell'articolo 4 dell'ordinanza relativa agli incarichi provvisori e alle supplenze nelle scuole elementari per l'anno scolastico 1949-50 anche agli idonei del concorso B-6, che hanno mostrato la loro capacità attraverso prove scritte ed orali di esame più rigide di quelle dei concorsi B-4 e B-5. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, di fronte alla accertata importanza delle cure idrotermali per la prevenzione della invalidità dei lavoratori, ed alle difficoltà per i lavoratori meridionali di raggiungere i luoghi centro-settentrionali di dette cure, si è provveduto da parte dell'Istituto nazionale della previdenza sociale a rinnovare le convenzioni già in passato esistenti con gli stabilimenti idrotermali del Sud, ed in particolare con quelli di Castellammare di Stabia; e per sapere, in caso negativo, se non si intenda provvedervi con la necessaria urgenza. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Governo, per sapere se non ritenga urgente, approssimandosi la cessazione del contributo assistenziale all'Unione italiana ciechi, apprestare le definitive provvidenze più volte promesse ai medesimi. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro *ad interim* dell'Africa Italiana, per sapere se non creda indispensabile ed urgente apprestare un provvedimento legislativo per la sollecita liquidazione delle indennità per

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

danni di guerra subiti in Libia dagli italiani già colà residenti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per sapere se è a conoscenza dei criteri eccessivamente restrittivi portati di recente da un funzionario del suo Dicastero nella liquidazione dei danni di guerra mobiliari presso l'Intendenza di finanza di Salerno, criteri che, mentre — essendo in contrasto con quelli in precedenza seguiti in base a circolari ministeriali — vengono a produrre sperequazioni fra danneggiati già risarciti e danneggiati ancora in attesa di liquidazione, hanno determinato in questi ultimi vivo malcontento, di cui si è fatta eco anche la stampa (vedere il giornale *Roma* del 3 giugno 1949). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del commercio con l'estero, per sapere:

a) se sia a conoscenza del vivo fermento che si è determinato in tutta la piana di Milazzo e Barcellona (Messina), a causa della improvvisa ennesima crisi che minaccia la esportazione del pomodoro precoce, e del forte risentimento di tutte le categorie interessate per i provvedimenti finora adottati, considerati giustamente lesivi degli interessi di questa vasta branca di attività agricola, fondamentale per la zona;

b) se in conseguenza, onde evitare perdite colossali, non ritenga opportuno intervenire con la massima urgenza perché venga anticipata l'utilizzazione del contingente di luglio nella bizona germanica, e per tutti gli altri provvedimenti atti a risolvere tale situazione disastrosa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« PINO ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere:

a) se sono al corrente dei gravi danni provocati alle campagne pugliesi e in specie a quelle della provincia di Taranto dalla grandine caduta nei giorni scorsi, la quale ha distrutto l'intero raccolto di uva, mandorle, ulive, generi che coprono per l'80 per cento le colture della zona;

b) quali provvedimenti intendano adottare per soccorrere le famiglie più colpite;

c) se non credano di sospendere, in attesa degli accertamenti, il pagamento delle

imposte e dei contributi unificati da parte di chi dimostra di essere stato danneggiato dalla grandine.

« SEMERARO GABRIELE ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati per affrontare la grave crisi vitivinicola italiana, in gran parte dovuta alla forte pressione tributaria erariale e locale e ad una inadeguata legislazione in tema di repressione delle frodi, e per conoscere se, valutati gli aspetti sociali del problema, non ritengano di intervenire con urgenza prendendo in considerazione anche i voti espressi dal Congresso nazionale vitivinicolo, svoltosi a Lecce nei giorni 30, 31 maggio e 1° giugno 1949.

« LECCISO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri dei lavori pubblici, della difesa e dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare perché Taranto « città incompiuta », che rappresenta un serio problema e una grande speranza per la rinascita del Mezzogiorno, sia scdisfatta nelle sue più che legittime aspirazioni di ricostruzione e di ripresa in ogni settore economico, dopo le più volte preannunciate provvidenze governative di realizzare le sue più urgenti necessità di sviluppo.

« GUADALUPI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,30.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30:

1. — *Discussione dei disegni di legge:*

Autorizzazione all'esercizio provvisorio del bilancio per l'anno finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (Urgenza). (641);

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 24 GIUGNO 1949

Disposizioni per l'incremento delle costruzioni edilizie. (*Urgenza*). (*Modificato dal Senato*). (339-B). — (*Relatore*: Tambroni).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge*:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (599). — (*Relatori*: Petrilli, Scoca e Martinelli);

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (598). — (*Relatore*: Chiaromello);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950. (*Approvato dal Senato*). (597). — (*Relatore*: Castelli Avolio).

3. — *Discussione del disegno di legge*:

Norme integrative per l'assunzione e l'utilizzo degli aiuti E.R.P. (438). — (*Relatore*: Corbino).

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

DE MARTINO CARMINE: Istituzione ed ordinamento dell'Ente incremento edilizio (E.I.E.). (271). — (*Relatori*: Tambroni, per la maggioranza, e Matteucci, di minoranza).

5. — *Seguito della discussione dei disegni di legge*:

Disposizioni per le locazioni e sub-locazioni di immobili urbani e l'incremento delle costruzioni edilizie. (105). — (*Relatori*: Rocchetti e Artale, per la maggioranza; Capalozza e Ferrandi, di minoranza);

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*). (175). — (*Relatori*: Dominè e Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza).

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI